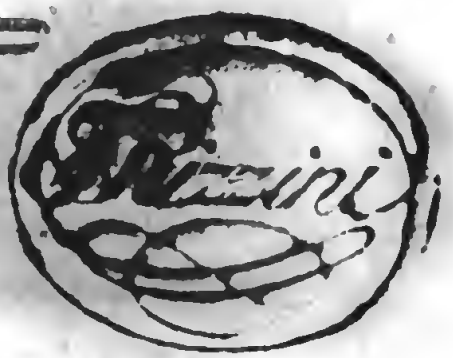
SATIRE

DEL

CAVALIER DOTTI.

PARTE SECONDA.



GINEVRA

1807.

VA1 1515285

Digitized by Google

SATIRE

DEL

CAVALIER DOTTI.

AL SIGNOR

FRANCESCO FRACASSETTI,

PER UN REGALO

DI TABACCO

FATTO ALL' AUTORE.

SATIRA XI.

Uditemi di grazia, o Fracassetti,
Che netta, e schietta dirvela bisogna:
Questo vostro mandarmi regaletti,
Altro non è, ch'andar cercando rogna.
Se 'l fate per grattarla, e per la bile,
Che 'vi vien di tener la mano a banca,

Nella profession vostra mercantile
Esercizio per l'unghie non vi manca.
Chi numera, chi pesa, e chi misura,
S'adopra in altro ch'in grattar la tigna;
Per chi gli casca sotto è gran ventura,
Se solamente gratta, e non sgrafigna.
Di quando, in quando voi mi favorite
Con donativi piccioli, diversi,
Sapendo, ch' oltre il dar grazie infinite,
A chi mi versa doni, io dono versi.
Vorreste di ridicolo, e di serio
Un poetico mio ringraziamento;
Ma guardate, ch'il vostro desiderio
Vi potrebbe costare un pentimento.
In sì fatto comporre ho qualche fama,
D'ingegno pronto almen, se non sublime,
E senza troppo stento a chi mi chiama,
Ho facile risponder per le rime.
Certamente per mettermi alla via
Non cerco le parole con crivelli,
Nè quel poeta dell' Avogaria
M'impresta il suo rimario del Ruscelli.

In un concetto son, ma però falso,
Ch' io tiri, ora di punta, ora di taglio;
E ch' io medichi poi con troppo salso (*)
E' mera opinion d'alcun sonaglio (**).
Il rasojo maneggio in sommo grado
Di maestria, destrissimo, e leggiero;
Prima bene insapono, e poscia rado
Meglio del vostro Cesare barbiero.
Nessuno esser dovria tanto sollecito
Del mio pelar, senza passar la pelle;
Perchè se di lodar mi fosse lecito,
Direi che ve ne fo sentir di belle.
Se tal volta mi scappa il ferro acuto,
E di piaga sottil qualch' ombra lassa,
Sarà quel mio taglietto inavveduto,
Un intacco di pelle, e non di cassa (***).
Or vi prendo per mano, e s' avvenisse,
Ch' il complimento mio fosse piccante,

(*) *Salso*. Amarezza.
(**) *Sonaglio*, sciocco, minchione.
(***) *Di Cassa*, cioè di borsa.

Non lo curiate, ch' a scansar le risse
Orecchie avete già di mercatante.
Vengo dunque al proposito, e vi dico,
Che accetto, ma non chieggio alcun presente,
Nè della tempra son d'un vostro amico,
Che suole dir: *Non vi si mangia niente.*
Ben venuto il tabacco: è un gentil dono,
E' morbido, è gagliardo, e mantien foco,
Senza gustarlo ancor, tosto mi sono
Accorto ch' era buon, perch' era poco.
Nondimeno le grazie consuete
Ve ne rendo a misura, e vi confesso
Per un liberalissimo, se avete
La mira di donar poco, ma spesso.
Più ch' ad ogn' altro, a voi per quest' inchiostro
Vi giuro, che obbligato ben son io,
Avendomene voi dato del vostro,
Quando il Grassi m' ha reso appena il mio.
Non è di quei tabacchi manigoldi,
Che son fieno per asini, e per muli,
E' delicato, e non costando soldi,
Meglio è di quel che già portò Bubuli.

Ha soave l'odor, nè sa di terra,
E' ritagliato eguale, ha polpa, e nerbo,
E certo il riconosco d' Inghilterra
All'essere sì bello, e sì superbo.
Ma se voleasi farmi alla discreta
Un regal di quel regno peregrino,
Mi si potean donar calze di seta,
Ma non come le dona il Garagnino.
Ovvero tanto panno del perfetto,
Per farmi un abituzzo manco grosso,
Se non siete restato per sospetto,
Che la giustizia me lo bruci addosso (*).
O triglia, o stoffa, o non so come nomola,
Per tagliarmene un abito di sotto,
O come del mantò feste con Momola
Farmelo si potea toccar al lotto.
Anche, il tabacco era una libbra sola,
Mi contento se più non me ne tocca,

(*) In Venezia alcune mercanzie di contrabbando sono dall'esecutore della giustizia bruciate.

Imparai già questo proverbio a scola:
Caval donato non si guarda in bocca.
Ma son di quelli a voi noti ministri
Che prima per pietà si raccomandano,
Poi del pretendere alzano i registri,
E più ch'a lor si dona, più dimandano.
Nè soglio vantaggiarmi, come fanno
Alcuni d'economico cervello,
Che se si manda lor quest'e l'altr'anno,
Del donativo fondano un livello.
Ma del vostro favor, certo distinto,
Se vi piantassi un debito annuale,
Vi prevedo, e considero in procinto
Di fraucar gl'interessi, e 'l capitale.
Si discorre, che voi già sete in punto
D'andare con la supplica di suso, (*)
Ond'a non aver altro sarò giunto,
Ch'il mutar condizion fa mutar uso.

(*) *Andar colla supplica di suso*, cioè ambire alla nobiltà Veneziana, collo sborso di cento mila ducati.

In stato tal riformerete tosto
Le limosine, e i doni anco minuti,
Perchè quelli, che sono in alto posto,
Non danno, ma ricevono i tributi.
Sa Dio, se giunto all' ordine supremo
Più mi permetterete alcun attacco
Di confidenza, o pur se vi vedremo
Altro fumo spirar che di tabacco.
Dopo l' esser descritto in libro d' oro
Fra tre giorni direte ancora forse,
Come disse sul sodo uno del foro,
Nel tempo ch' era suddito m' occorse.
Quando v' incontrerò, con riverenza
Insino a terra, complirò così:
Servo umilissimo a vostr' eccellenza;
Ed a me forse voi nè pur buon dì.
Non mi vedrete, benchè m' avvicini,
Perchè la nobiltà la vista ingrossa,
Perciò usarsi vediam tanti occhialini
Da veste nera, paonazza, e rossa.
Voi però lode al Ciel, che per intendere
Di talenti abbondate acuti, e scaltri,

Col vostro conversar, subito apprendere
Saprete il bene, e non il mal degli altri.
Ho letto in un autore di duelli,
Cui la nuova albagìa dava molestia,
Che son fanciulli i nobili novelli,
Grand' obbligo de' quali è la modestia.
Tanto più voi, che pria di metter vesta,
E di farvi ritrarre tinto in grana,
Sapete, che pur anco in Spagna resta
Da tosarsi alle pecore la lana.
Oh se non fosse già, che quando alcuno
O nasce gentiluomo, o vi diventa,
Tutti i buoni costumi ad uno, ad uno
Impressi nel cervel par che si senta;
Vorrei dettarvi una lezion espressa,
Che forse vi saria di qualche frutto;
Ma che occorre? Già son la cosa stessa
L' essere Gentiluom, e saper tutto.
A questo mio pedanteggiar maledico
E che sì, che v' accende un po' di rabbia?
Ma se cercate il mal, come fa il medico,
Convien soffrirlo; e chi mal vuol, mal abbia.

Prendetevi in piacer questo schiamazzo,
Quantunque abbiate qualche botta illicita;
V'ha chi si piglia gusto anche a Palazzo
A farsi dir strapazzi da Felicita (*).
M'abbondano i periodi taglienti,
Senza ch'in Persio, o in Juvenal li spigoli,
E li pronuncio chiari, e fuor dei denti,
Ch'io non ho quel parlar mozzo del Rigoli.
Posson'esser di quelle gran freddure;
Che nomina vivezza il Durighello,
Però quali si sian le mie punture,
Son salassi giovevoli al cervello.
Basta intenderle ben per il buon verso
Come galanterie dette per riso;
E riceverle a dritto, ed a roverso,
Per ingiuria non già, ma per avviso.
Conoscer mi dovreste un buon compagno,
Poichè sollievo altrui dagli umor negri.

(*) *Felicita*, era una pazza.

Da due cariche so tirar guadagno,
Cosa che non sa fare il nostro Allegri.
Su le facezie sto, ma tuttavia
Unisco il buon giudizio al lieto ingegno,
E con certa gioconda maestria
A chi riflette ben, burlando insegno.

A SUA ECCELLENZA

N. N.

SATIRA XII.

Eccellenza, voi già siete
A goder su l' Antenoree
Mura, molto miglior quiete,
Che su queste sponde equoree.
Non v' è rischio là d' urtare
Nelle secche, ovver nei scogli,
Sì frequenti in queste mare,
Voglio dir, di liti, e imbrogli.
Lo star fuori vi ripara
L' indiscreta villania,
Che da un tal di Lendenara
Vi fu usata in quarantia.
Senz' ancor, ch' io ve lo nomini,
Quel bestion potete intendere,
Che in favor de' Gentiluomini
V' insidiò col torvi il *pendere*.

In quel caso dovevate
L'arte usar d'un vostro eguale,
A favor d'un certo Abbate
Con colui da Cividale.
Ma la scola Pedrinelica
Diventar vi fe' paziente,
Come fa l'Aristotelica
Buon filososo un studente.
Che voi foste allora immoto
Io per me lo stimo tanto,
Quanto il popolo divoto
I miracoli del santo.
Ben forz'è, che ve lo dica,
Ch'a frenar quel dì i furorî,
Feste forse più fatica,
Che a tacer il padre Gorî.
Ma lasciamlo ir col malanno
Su le forche col suo *pender*,
Ch'a voi già non mancheranno
Le giornate da contender.
Tribunal non v'è in Palazzo,
Ancor che ve ne sian tanti,

Che non oda lo schiamazzo
Ogni dì dei litiganti.
Basta avere borsa, e flema,
E non mettersi in scompiglio,
Al veder che quella scema,
E che questa va in periglio.
Di smorzar vi sarà dato
A un idropico la sete,
Ma la fame a un Avvocato
A sedar non giungerete.
Questi in foggia disinvolta,
Di spogliar han per usanza
Di denari, chi gli ascolta,
Per vestirli di speranza.
Ancorchè abbian marcio il torto,
Lusingar sanno i clienti,
Di condur la nave in porto,
Benchè scossa da più venti.
Vanno intanto i sempliciotti
Ai consulti a stuolo, a stuolo,
Che mi sembrano merlotti
Nelle man del pollarolo.

O a parlar più propriamente,
Giunto ch'è dall'Avvocato,
Rassomiglia ogni cliente
Ad un sorcio in bocca al gatto.
Scritturar si vuol di posta
Colla parte in modo scaltro,
Perchè vien poi la risposta
E un consulto chiama l'altro.
Di due, o tre de' più provetti
Vuol intendersi il parere,
E quai coppi sovra i tetti
L'uno all'altro dansi a bere.
Porre a segno poi conviene
Quel magnifico Fiscale,
Acciò che, se non fa bene,
Non vi faccia almeno male.
Di ripudie, e vadimoni
Si tol copie a' Magistrati;
Di battesmi, e matrimoni
Si vuol fede da' curati.
Ogni carta ha i suo' diritti;
Ogni copia ha la sua spesa,

Solo a macca sottoscritti
Sono i fogli della chiesa.
Il raccor poi da notari
Testamenti, e codicilli,
Son fatiche da somari,
Da lasciarsi al prete Zilli,
Che sa andar com' un corriero
Or di suso, or giù alle corti,
Con tal furia, ch' ho pensiero
Che 'l diavol se lo porti.
Dopo questo, per timore
Che la causa non precipiti,
Si ricerca il stampatore,
Che v' imprima arbori, e stipiti.
Già i processi son compiti,
Ma convien, che si dispongano
Con buon ordin dai periti,
Che il summario ne compongano.
Ciò eseguito, nell' offizio
Si protestano le carte,
Poi si dispura il giudizio,
Ed intimasi alla parte.

Vien al fin la gran giornata;
Già le parti stansi a fronte,
E una carta presentata
Vi fa andar la causa a monte.
O che i giudici non bastano,
E si cercan forastieri,
E ben presto il tutto guastano,
Con andare non sinceri.
Vi adirate in mille forme,
Or col popolo ch'è in volta,
Or col giudice, che dorme,
Or con quel, che non ascolta.
O imperito vi fa collera
Quel Lettor, che i sensi rompe,
O indiscreto mal si tollera
L'avversario ch'interrompe.
O parlando fuora d'ordine
L'Avvocato vi fa nausa,
Che fa il merito disordine,
E precipita la causa.
O che s'anche di buon nerbo,
E con forza ei ve la tratta,

Ecco al fin l'avviso acerbo
Vi si porta d'una patta (*).
Nessun vince, nessun perde,
Un cliente in tanto è asciutto,
L'altro s'è ridotto al verde,
Gli Avvocati han vinto tutto.
E se far si vorrà il conto
Netto, e schietto della spesa,
Questo forse al doppio è gionto,
Di quel ch'era la pretesa.
Io voglio esser uom di pace;
Che ingrassare con le liti,
A dir vero, non mi piace
Del Palazzo i parasiti.
Nello stato mio pacifico
Non iscambiomi il cervello
Per mandar a quel Magnifico
Quel capretto, e quell'agnello.

(*) *Patta*. Cioè egualità di ragioni fra le parti litiganti.

Tutto è mio quel, ch' annualmente
La mia entrata mi dispensa,
E non deggio all' Eccellente (*)
La metà della mia mensa.
Se vò a pranso, non pavento,
Ingolfandomi in quel piatto,
Che l'indugio d'un momento
Mi rapisca il Morelatto.
Se vò in letto a coricarmi,
Non mi punge, e non mi sferza
La premura di levarmi
Un'oretta avanti terza.
Se mi levo, il fo per spasso,
Ch' io col sonno non fo patti,
Per andarmene a San Basso
In bottega dal Baratti.
Qui mi trae curiosità
Di veder la processione,

(*) *Eccellente*. Vale Avvocato o Procuratore, a quali si da questo titolo.

Ch' ogn' or viene, ognora và,
D' ogni sorte di persone.
Prima vien de' Marzariotti (*)
Sollazzevol la brigata,
Ch' alle spalle dei squellotti (**)
Caffè beve, e cioccolata.
Oh son pure i buon Cristiani,
E di cuor schietti, e sinceri;
Benchè alcun diriali vani,
E al parlar troppo leggieri.
Solo ch' abbiano parlato
Poche volte, e brevemente,
Voi già sete diventato
Il lor caro confidente.
Vi raccontan tutto quello,
Ch' è sol noto a famigliari

(*) *Marzariotti*. Giovani o garzoni de' mercanti.

(**) *Squellotti*. Corrotto di scudellotto ove i mercanti mettono il denaro che ricevono alla giornata.

Della putta di Castello,
Della vedova dei Bari.
Vi palesan l'amicizia,
Ch'ebber già con quella figlia,
Che spogliò la pudicizia
Per vestirsi di siviglia.
Vi san dir la compagnia,
Che la sera antecedente
Andò seco all'osteria,
E poi tutto il rimanente.
Quel cappotto di velluto,
Ch'hanno dato al suo compare,
Ma con patto, almeno muto,
Che lo paghi la comare.
Van dicendo l'occasioni,
Ch'han di certe giovinette,
A cui dan da far bottoni,
E disfanno le busette (*).

(*) *Busette*. Sono gli occhielli ne' quali entrano i bottoni, ma qui fa equivoco.

Io gli ascolto, e tra me dico,
Non ha certo l'onestà
Oggidì maggior nemico,
Di quel ch'è la vanità.
Donna può per esser casta
Fame, e sete ben patire,
Ma a corromperla sol basta
L'appetito del vestire.
E colei, che niente move
Una tavola imbandita,
Cederà alle prime prove
D'una vesta colorita.
D'Eva un dì la trasgressione
Introdusse i vestimenti,
Dan le vesti or l'occasione
Delle donne ai mancamenti.
E' un gran male, se ciò fanno,
Perchè fan ciò, che non lice,
Ma lor nasce il maggior danno
Dal far ciò con chi lo dice.
Ben staria, com' ai cavalli,
A costoro in bocca un morso,

Acciò che più gli altrui falli
Non mettessero in discorso.
Odo quei, che han più cervello,
Che non aprono la bocca
A parlar, se non di quello
Che li punge, o che li tocca.
Quel che strilla, o che si lagna
Del mestier, ch' è andato giù,
Dopo che tutto guadagna
La Madama, ed il Monsù.
Dia la patria buoni, e belli
Drappi, e vesti a tutta usanza,
Non si voglion, se non quelli,
Che si spacciano di Franza.
Non si fan più certe spese;
Nè si vedon più denari,
Dopo che del panno Inglese
Si fan veste, e non tabari.
Altri drappi il nominarli,
Non ch' il venderli, è un errore,
Dopo che non può portarli
Chi non ha il suo Protettore.

I lustrini di Firenza
Sol si vendono in privato
Da chi compra la licenza
Dal Fiscal del Magistrato.
Odo quel, che si querela
D'aver dato a sua Eccellenza
Veste, merli, scuffie, e tela,
Tutto al fin, tutto in credenza.
E mettendo opposizione,
Corre rischio di far ale,
Per volar giù d'un balcone,
Per saltar giù delle scale.
Mezza terza, ecco si sente,
Ogn'un parte, quegli piega
All'Alfier, questi al Sargente, (*)
Tutti al fin vanno a bottega.
Dopo questi, già arrivati
Sono al posto i palazzisti,

(*) *Alfiere*, *Sargente*, ec. Sono insegne di botteghe.

O Fiscali, o Ragionati,
O Notari, o Computisti.
Qui la rabbia il cor mi punge
All' udir, come si dà
L' Illustrissimo a chi giunge,
L' Illustrissimo a chi và.
Quanto a me, certo m' ingegno
Più che posso d' illustrarli,
Che così schivo l' impegno
Qualche volta d' indorarli (*).
Se talor di quel capitolo
Ho à tor copia, o a far registro,
Dato in tempo un sì bel titolo
E' la paga del Ministro.
A un cancel, che non vuol fretta,
Così un tale ho riverito,
E nel darmi una bolletta
M' ha a cent' altri preferito.
So per altro, che costoro
Meglio assai vengon trattati,

(*) *Indorarli*, cioè dargli dell' oro.

Accrescendo il lor decoro,
Con il titol di Magnati (*).
Tai da se s' accusan d' essere,
Sol che s' odano parlare,
Che non san discorso tessere,
Se non è di crapulare.
Se un' amico lor s' accosta
Col caffè, tosto l' accettano,
E gl' imitano di posta,
Ch' a disnar seco l' aspettano.
Alla mensa, oltre il credibile,
Nella crapula si sguazza,
Ed è il meglio commestibile,
Che si vende su la piazza.
Il vitello, ed i capponi
Cibi sono o vili, o grossi,
Voglion sol quaglie, e piccioni,
Beccafichi, e fonghi rossi.

(*) *Magnati*. Qui fa equivoco con mangiatori.

Nel progresso poi de' giorni
Le beccacce, i beccanotti,
E le lodole, e i cotorni,
I fagiani, e i pernigotti.
Ma chi paga? Un creditore
Mai pagato, se non cede
Dell' offizio al contadore
La metà di sua mercede.
Ma chi paga? un' innocente,
Cui non giova l' esser tale,
Se non dona largamente
Al notaro criminale.
Ma chi paga? Un zero puro
Che di più, o di meno scrisse
Su quel libro ch' è più oscuro,
Che non è l' Apocalisse.
Ma chi paga? Un uomo destro,
Che di mille è debitore,
E levar si fa il sequestro
Con dar cento all' esattore.
Gli Epuloni in tanto sguazzano,
Ed asciugan la repubblica,

Mentre quello che strapazzano
Dovria andar in cassa pubblica.
Or mi dica schiettamente
Chi gli ha ben considerati,
S' han da dirsi propriamente
Illustrissimi, o Magnati.
Suona terza, andar li lascio
Di galoppo ai Magistrati
Ed avvolgomi in un fascio
Che poi vien di sfaccendati.
Prima osservo, e metto in lista
Del caffè tutti gli scrocchi;
Noto quei che per la vista
Fan sorbire il fumo agli occhi.
Chi v' intinge il biscottino,
Perchè faccia più buon prò,
Chi vi mesce il rosolino,
Chi vuol zucchero, e chi nò.
Così ancor son del parlare
Sì diversi nel tenore,
Che l' udirli, è com' andare
A diporto su le stuore.

Chi fa i conti a quel che passa,
Chi propone indovinelli,
Chi si duole perchè ingrassa,
E chi in aria fa castelli.
V'è chi studia d'innestare
Al suo dir più d'un sinonimo,
Quasi afferti d'imitare
L'eloquenza dell'Anonimo.
Chi racconta come fu
Santobuono eletto Re
Dalle genti del Perù,
Dov'andò qual Vicerè.
I disegni han visto in petto
Di chi teme, e di chi spera,
E per loro il Gabinetto
Ha levata ogni portiera.
Par che sappian per ispia
Ciò che machina la Svezia,
Ciò che trama l'Ungheria,
Ciò che astrologa Venezia.
Ma l'imbroglian, ma l'intricano
Con l'espresso, e l'inviato,

Quando io credo, che quel dicono,
Che la notte hanno sognato.
Sanno quel che si concerta
Fra la Francia, e tra l'Olanda,
E lo san per cosa certa,
E lo san da buona banda.
San la Lega persuasa,
E conclusa a quelle soglie,
E non san qual lega in casa
In quel punto fa la moglie.
Se poi questa non s'accetta
Da qualch'uom di lor più savio,
Sanno dir, che glie l'ha detta
Un di quei del Laticlavio.
Se qualch'altro poi distingue
Il probabile dal vero,
Vero il giuran su le lingue
Del Patrizio cavaliero.
Ma quest'è, se deggio dire
Il mio debil sentimento,
Tanto quanto l'asserire,
La bugia con giuramento:

Che quantunque non si sente
Allegarvi in testimonio
Nè il Signor onnipotente,
Nè Maria, nè Sant' Antonio.
Tuttavia dal buon costume
S' allontana, e troppo egli erra,
Mentre offende chi presume
D' esser Dio sopra la terra.
Che se in se di Dio non tiene,
La bontà, la rettitudine,
Pur nel posto, che sostiene
Almen n' ha similitudine.
Per me venero, e rispetto
Chi è d' un rango sì eccellente,
E a parlar di lor costretto,
Dico il bene, ovver niente.
I saluti mi profondano
A piegar quasi il ginocchio,
Ancor ch' essi mi rispondano
A fatica con mezz' occhio.
Nei congressi, ov' essi stanno
Se talor vengo chiamato,

Tolgo sol quel che mi danno,
Parlo solo interrogato.
Me ne accosto com' al foco,
Se bisogno ho di scaldarmi,
Che lontan lo sento poco,
E vicin posso abbrucciarmi.
Al lor dire umile assento,
Nè giammai lo contradico,
Per non farmi, se dissento,
D' un patron, un' inimico.
Di scherzar unqua con loro
Oso prendermi licenza,
Sto sul serio, e su 'l decoro,
Come sta vostr' Eccellenza.
Che se qui fui troppo ardito,
Lei ch' è savia, e ch' è discreta,
Ben conosce, ch' ho seguito
Il costume del poeta.

AD UNA
DAMA CHE DIMANDA
ALL' AUTORE,
SE DEVE MARITARSI.

SATIRA XIII.

A me chieder, se dobbiate
Maritarvi? Che dirò?
Tanto è chiedermi se abbiate
A annegarvi si, o no.
Veramente l'uom saputo
Non risponde a tal quesito,
Per supporlo prevenuto
Dal consiglio del prurito.
E cotesto consigliere
Muove, spinge, alletta, inclina,
Sì che dietro il suo parere
Maschi, e femine strascina.

Tuttavolta mi dispenso
Dai riguardi, e assai vi lodo,
Che cerchiate l' altrui senso,
Ma per fare a vostro modo.
Son le nozze, o Nice cara,
Un contratto alquanto scaltro,
Sposo; e sposa vanno a gara
D' uccellarsi l' un con l' altro.
E sovente d' esser colti
Ambidue s' accorgon dopo;
Come in trappola travolti
Van talor la gatta, e 'l topo.
Dunque voi gite a tentone
Arrischiandovi al cimento,
Dove poi fatto il marrone (*)
Non ha luogo il pentimento.
D' infelici mogli è piena
La città con borghi; e ville,
Tutte misere, ch' appena
L' indovina una fra mille.

(*) *Fatto il marrone*, cioè la pazzia.

Ma su, via, miglior fortuna,
Che di scherzi omai sia stanca,
Vi conceda esser quell' una
Figlia voi dell' oca bianca.
Rispondete. Il maritarsi
Per le donne che mai fu?
Se non solo condannarsi
A perpetua schiavitù?
Ha bel dir la maritata
Al tiranno, che la brava;
Dalla legge ti son data
Per compagna, e non per schiava.
Sì ridicolo rimprovero
Proferisce in brusca ciera
Anche il pazzo, più che povero,
Che venduto s'è in galera.
Ma dal perfido consorte,
E dal comito briccone (*),
A rimproccio di tal sorte
Si risponde col bastone.

(*) *Comito*, ufficiale di galera.

Libertà, sostanze, e vita
Dan le donne in sagrifizio,
A chi poi ne fa riuscita
Di continuo lor supplizio.
Quanti padri di famiglia
Osserviam nel secol nostro,
Per sgravarsi d'una figlia,
Collocarla con un mostro!
Non si cerca più di sposo
O costumi, o parentela,
Purchè fosse facoltoso
La darian fin a Michiela.
Sia pur nano, gobbo, o storto,
Di natura un scarabocchio,
O la mummia d'un aborto,
O lo schizzo d'un ranocchio:
Abbia tinta di tartufo,
Bocca marcia, vista bieca,
Guancia d'oro, occhio di Gufo,
Naso quasi di manteca:
Troverà chi gli sacrifichi
La sorella, la nipote,

Pur che stipoli, o ratifichi
Una grossa contradote.
Può ben viver savia, e onesta
La meschina quanto basta,
Di Lucrezia più modesta,
Di Penelope più casta;
Presso un'uom che dentro, e fuori
E' un demonio dell' inferno,
Si dirà, che la ristori
Qualche amante subalterno.
Venga rozzo agricoltore
Allevato a fava, e broccoli,
Ch' abbia in piazza su le store
Poco fa deposto i zoccoli:
La fortuna l'accompagni,
Sì che possa erger la fronte,
E tra furti, e tra guadagni
Diventar Marchese, o Conte.
Con alcuna pur s'ammoglia
Cittadina delle grame,
Che delirano di voglia
D'accostarsi ad esser Dame:

Per sentire in casa, o in chiesa
O per strada in voce forte,
Dir, mia moglie la Marchesa,
La Contessa mia consorte.
Poi si strepita, e minaccia
Da sì fatti Conti Orlandi
A chi ride, a chi gli spaccia
Più per matti, che per grandi.
Ma si dia, diletta Nice,
Che vi tocchi un Duca, un Re,
Bello, nobile, e felice,
E per voi quel che Dio fe.
Chi giammai, chi v'assicura,
Che quant'è nobile, e bello
Altrettanto per natura
Non sia bufalo, o porcello?
Che quel vostro sventurato
Capitarli nelle mani,
Non divenghi un aver dato
Perle ai porci, e pane ai cani.
Che svogliato nauseando
Tante vostre belle parti,

Non vi scappi praticando
Con lacchè, barbieri, e sarti.
Attorniato da mendici,
Da buffoni, e da birbanti,
Sotto il titolo d'amici
Non avrà che vostri amanti.
Tutta fiele, e tutta agarito,
In quel stato vi premedito;
Ch' alla donna è un gran discapito
Un Marito senza credito.
Peggio poi, se si sollazza
Come un birro, o un artigiano
Ad un banco di Biscazza (*),
Pipa in bocca, e carte in mano.
Deh, vi tolga il Ciel l' augurio,
Ch' abbia il mal del gioco adesso,
Non v' ha stibbio, nè mercurio,
Che gliel cavi fuor dell' osso.
Aspettate che riporti

(*) *Biscazza*, bottega di gioco, frequentata da' libertini solamente.

Una celebre sconfitta,
Tutti aver io voglio i torti,
Se non siete voi la fritta.
Tenga pur quanto si possa,
Le sue perdite nascoste,
Che la dote ancorchè grossa
Va in malora per le poste.
Alle gioje, che vendute
Passeranno in altrui mano,
Resteranno sostitute
Quelle false di Murano.
Delle vesti il ricco armario
Troverete, e spoglio, e vuoto,
E saravvi necessario
Metter l'abito da voto.
Sconterete sol le ciancie
Di chi altrui la testa rompe,
Con vietare dar le mancie
A' spioni delle pompe (*).

(*) *Pompe*, ornamenti di pietre, oro, ed argento falso proibiti alle donne nella Città di Venezia.

Tuttavia peggior martirio
Esser può che vi s' imbatta,
Ch' ei vi chiami in suo delirio
Una gran fatta, e disfatta (*):
Che di letto vi ributti,
E di casa alla sbaraglia,
E che siate ambo ridutti
Freschi, freschi su la paglia.
Tal miseria è alfin la base
Di chi al gioco si squinterna (**);
Il Ridotto spianta case,
Che mantien poi la Fraterna.
Or propongo ai pensier vostri
Un umor pien di capriccj,
Voglio dir uno de' nostri
Parigini, o pagliaricci (***).

(*) *Fatta e disfatta*; espressione, che vale una poco di buono, una cattiva donna.
(**) *Si squiterna*, si rovina al ridotto, ove si gioca.
(***) *Parigini*, vale zerbinottti attillati.

Piazzarolo sì, che appunto
Mai uscì fuor del paese,
E pur tolto ha per assunto
D' affettar l' aria Francese.
Forbicetta, o pur rasojo,
E molletta sempre in pugno,
Sradicarsi il pel dal cuojo,
Ogni dì lisciarsi il grugno.
Mille aver sempre galanti
Mode in dosso, e grilli in zucca (*)
Or per brio mangiar coi guanti,
Or dormir con la parrucca.
Questi genj sì giocondi
Han d' amori un centinajo;
Incostanti, vagabondi,
Galli son d' ogni pollajo.
Quante Dame, o forastiere,
O nostrali, e belle, o brutte.
Sian bizzarre, o lusinghiere,
Corteggiar le voglion tutte.

(*) *Grilli in zucca*, pazzie in testa.

Tigellino, d' Imeneo
Ha fra lacci stretto il piede,
Nondimeno ha per trofeo
Far d' ogn' una il Ganimede.
Non v' è Sagra, nè concorso (*)
Dove pubblico idolatro
Non si metta in ogni corso
Ogni veglia, ogni teatro.
Sfoggia in abiti, seguace
Vanarello d' ogni moda,
Qual pavon, che si compiace
Della pompa di sua coda.
Cavaliere da romanzo
In amor cerca fortune,
Aquistandone l' avvanzo
Di Cupido nel commune.
La consorte agrinza il naso
Contro lui perfido, e crudo,

(*) *Sagra*, festa.

Nè si scorda esser in caso
Di trovarsi anch' essa un drudo.
L'un de' due giammai non manca
Chi la tenti, o chi le piaccia,
Onde al pazzo che la stanca
Render suol pan per focaccia.
Così d'ogni oltraggio lordo
Tra lor cessa il mormorio,
Patteggiando quell' accordo,
Taci tu, che taccio anch' io.
Che direte? Se di questi
Damerini universali
Vi dimostro più molesti
Certi ometti spiritali:
Santarelli, cui non tocca
Nè pur l'unghia alcuna donna,
E che sempre hanno per bocca
Il Signore, e la Madonna;
Torto il collo, smorto il muso,
Occhi bassi, testa china,
Che ascoltar hanno per uso
Cinque messe ogni mattina;

Graffiasanti, baciamuri (*),
Zecche a piè degli oratorj;
Mai da lor non s'ode auguri
Che d'inferni, o purgatorj.
Con costor, che non di rado
Teste son di mente doppia,
Per durarla di buon grado
Una donna mal s'accoppia.
Egli è vero, che il santocchio
L'altrui carne non annasa,
E qual bombice in cartocchio
Quel che fa, suol far in casa.
Ma di scrupoli, e chimere
Pien di dubbj, e di timore,
Mai soddisfa al suo dovere,
Se nol dice al confessore.
Che la sposa s'apparecchi
A soffrir la gran molestia

(*) *Zecche*, la zecca è un'animale salvatico simile alla cimice, che si attacca tenacemente ai cani, ed alle volpi.

Che le predichi agli orecchi
Il contegno, e la modestia.
Su la veste, e su la cheffa,
Su l'usanza, e su la moda,
O che brontola, o che beffa,
Che non è da Dama soda.
Le mantiglie a più colori,
Le brillanti pettorine,
Griderà, che son lavori
Da lasciarsi alle pedine.
Fuggirà più che 'l veleno
Balli, giochi, altri zimbelli;
Se non son peccati, almeno
Al peccar son trabbocchelli.
Onde messa in tal tortura
La consorte solitaria,
Parrà chiusa in quattro mura
O Pizzocchera, o Terziaria.
Ma non basta; oh quanti fogli,
Empirei, non già da scherzo:
De' Mariti e delle Mogli
Non toccai fin ora un terzo.

Hovvi forse ancor descritto
Il Marito mal contento,
Che la chiude in un soffitto,
O la caccia in un convento?
Hovvi ancor dato contezza
Del fantastico di razza,
Che di notte l'accarezza,
E di giorno la strapazza?
Hovvi detto alcuna cosa
Alla larga, alla lontana,
Di colui, che dalla sposa
Gusti vuol da Bragolana (*)?
Di quel sordido, ed avaro,
Che in un busto, in un sortù,
Per non spender un denaro,
Lascia, ch'essa mostri il cù?
Di quel frivolo, e pettegolo,
Che per tema, che gli scappi,

(*) *Gusti da Bragolana*, gusti illeciti, che per modestia non debbono individuarsi.

Vada in canova, o sul tegolo
Le sta sempre sotto i drappi?
Vuolsi al fin, che dir vi deggia
Del villan, che l'abbandona?
Del capron, che la noleggia?
Del facchin, che la bastona?
Odo voi sino all'eccesso
De' miei versi stanca, e sazia
Dimandarmi: al nostro sesso
Dunque l'uomo è una disgrazia?
Che un perfetto non ne venga
Fra tant' altri d'imperfetti,
Che non diasi, o si mantenga,
Sano almeno dai difetti?
Sì Signora, vi si provi;
Senza tacche un uom s'avrà (*),
Quando ancor mi si ritrovi
Donna senza vanità.

(*) *Tacche*, difetti.

AI NOVELLISTI.

SATIRA XIV.

Ecco Francia armata inonda,
Ecco l' Austria al vol si spinge,
E dell' Adige alla sponda
Tutta d'armi omai si cinge.
Nel suonar bellica tromba
Scorre Marte in ogni terra,
Ed al suono Eco rimbomba,
Per l' Italia, guerra, guerra.
Nel pensier di sì gran mosse
Ogn' un applica e s' interna:
Pensa ognun, quasi non fosse
Il pensier di chi governa.
Si dirà che a ognun dispiace
Quel sentir discordie, e risse;
E che bramasi la pace
Dopo un mal, che tanto afflisse:
Io l' approvo, e dite bene?
Ma pigliarsi quest' impiccio

A noi altri non conviene
Per discorrerla a capriccio.
Son dell' ozio i pigri alunni,
Con molt' altri capi storti
In bottega del Minunni
A sudar sopra i riporti (*).
In quel suolo fa radice
Ogni gran co....neria,
E il negar ciò che si dice,
E' incivile scortesia.
Io non penso a ciarle, a frottole:
Chi più parla ne sa meno;
Come men vedon le nottole
Quando il Ciel è più sereno.
Mi stupisco, e mi confondo
Di persone sfaccendate,
Che su gli ordini del mondo
Danno in smanie appassionate.
Quei che a parte de' segreti,
San ch' è falso, san ch' è vero,

(*) *Riporti*, gazzette.

Per lo più son Frati, e Preti,
Che ne sanno quanto un zero,
Di chi parlo, ogn' un m' intende:
Convien toglier questo velo.
Non si punge, non s' offende
Chi è l' onor dell' Evangelo.
Preti, e Frati ignorantoni,
Di cervel rovescio, e strambo,
Voglion esser Ciceroni
E ne san men di Pre Sambo.
Io non bado a questi stolti,
Che stan sempre sul giornale:
Chi li vuol, vadi, e gli ascolti
In bottega del Speziale.
In bottega del Grappiglia
Vi si forma parlatorio,
Ogni nuova vi si striglia,
L' incombenza è del Sartorio.
Quivi il vero *sedem fixit*,
E si tien qui conclusione:
Con il dir, *Magister dixit*,
Se decide ogni questione.

Qui in parer divisi, e rotti
Mostran lettere chimeriche;
Qui la voce alza il Viotti
Con parole aspre, e colleriche.
Quieto in mezzo a questi intrichi
Si sta il prete Buranello,
Ma sarebbero più amichi,
Se parlasser di bordello.
Ecco a romperli i mestieri
Comparendo in forma estatica
Viene il proto dei taglieri
Con la sciocca matematica.
Il discorso non ostante
Più s' innoltra, e si confonde:
Chi si mostra delirante,
Chi si tace, e chi risponde.
Certo prete dell' Abruzzo,
Che ama assai risse, e contese,
Un c....on ch' ha dell' aguzzo,
Vorria morto ogni Franzese.
Son sei mila, egli si vanta,
Franchi estinti in mezzo al campo;

I Tedeschi sono ottanta,
Ne stupisce il padre Bampo.
Tutto è vero quanto dissi,
Giura il prete, anzi spergiura;
Ma non mangia il padre Grissi
La carota troppo dura.
Il buon padre, che l'intende,
Il contrario affatto impugna:
Il Viotti lo difende,
Ed in terzo arde la pugna.
Cresce l'ira in motti, e in atti
Crescerebbe la tenzone,
Quando capita il Benatti,
Altro celebre co....ne.
Non vuol esser Aretino,
Ed a sdegno se lo reca,
Come nega il Santorino
Di sortir da stirpe Greca.
Non Signori, egli soggiunge,
E le nove son di fresco;
Il Franzese al Mincio giunge,
Ed all'Adige il Tedesco.

Tien gli eserciti congionti,
L'un per star su la difesa,
L'altro attende a far dei ponti
Per passar presto all'offesa.
Poi s'aspetta un altro grosso
Con dugento, e più cannoni;
S'è anco in guerra unito, e mosso
Il paese dei Grigioni.
Cento navi dall'Olanda
Oggi appunto s'è sentito,
Che anderan dall'altra banda
A attaccar l'Ibero lito.
Oh, co....n da capo a piè,
Oh, boccal da Sinigaglia!
Credo al certo, che di te,
Più giudizio abbia una quaglia.
Per voler dir quanto basti,
Non ne dici un parola;
Cose tutte, che sognasti
A dormir con la cagnola.
Su la garrula rovina,
Per stordir con nuovo impaccio,

Vien la mummia da Messina
Sputacchiando nel mostaccio.
Lacerando le parole
L'avarissimo Zaccheo,
Parla in gola, come suole
Parlar l'Arabo, e 'l Caldeo.
Come accade a chi sta attento
Per mirar giochi di mano,
Chi vi tien l'occhio più intento,
Vede meno il Ciarlatano.
Onde questo non capisco,
Se ben fo penar l'orecchio;
Ma di ciò non mi stupisco,
E a dir altro m'apparecchio.
Disse un colpo più gaglioffo
Il Granduca dei co.....ni,
Questo è il vecchio strambo, e goffo,
Baldissera Ciceroni.
Son, diss'ei, sessanta mille,
Quei che vengon dal Tirolo,
Assai più di dieci ville
Tutte ingombra il grosso stuolo.

Alimento conveniente,
Son di gran sei mila barche,
Che per mantener la gente
Son già tutte oppresse, e carche.
Han di più sei mila bovi,
Per non star col solo pane.
Egli poi manderà gli ovi
Con le proprie marciliane.
Il Torretti, che vuol vivere,
Col guarir la gonorea,
E che sa ciò; lo fa scrivere
Sin da Mantoa al prete Mea.
Prete Mea, che cosa ha detto?
Mi perdoni, ho detto male,
Mentre a Monsignor eletto
Ei si stima esser uguale.
Questi vuol parlar Toscano,
Ed in ciò non è un allocco;
Se la frase ha per la mano,
„ Dirà, in mar bolle il sirocco.
Tuttavia su questo ho dubbio,
Perchè un dì parlando adagio,

Alle Monache d'Argubbio,
Egli disse: ho preso l'*agio*.
In un'altra congiuntura
Fece pure un grosso sbaglio,
Quando disse: io per natura
Nel parlar non ho *coraglio*.
Il Torretti sento a stridere:
Ritorniam dunque al Torretti,
Uom faceto, che fa ridere
Sin le passere dai tetti.
Don Torretti: dite, dite.
Io non posso, ho fretta, ho fretta.
Don Torretti, non partite:
Ho una femmina ch'aspetta.
Don Torretti puoi star saldo,
Che non è la Moscatella;
Ti dirò di Castel Baldo
Fresca fresca una novella.
Ei non cerca altre novelle,
E va in traccia d'altro pasto:
Ma sentianne di più belle
Da un altr'asino da basto.

Il suo nome io non lo so,
Ed è oscuro il suo natale:
Altro padre io non gli do,
Ch' un bel membro genitale.
E la causa io non ascondo,
Per la qual, tal io lo spazzo;
Non trovandosi nel mondo
Il più bel viso di G ....
Ciò, che dica, io non vo' dire,
E tacer voglio anch' il resto,
Perchè si potria scoprire
Dal parlar chi siasi questo.
V' è dal Biffi un conciliabolo,
Ch' ha per man simil negozio,
Qui preparasi un gran pabolo
Per chi ha gusto star in ozio.
Di cervel cangiante, e mobile,
Vuol il Biffi farsi amabile,
Dando a ogn' un del campion nobile,
E del giglio impareggiabile.
Va vestito da Esculapio

A cercar talun che metta (*),
Perchè giocasi dal Sapio
Qualche volta alla bassetta.
Qua parlando di campagne
Vi si seminan carotte,
E in raccolta di castagne
Si consuma giorno, e notte.
Ma torniam alquanto indietro,
Ch' a costoro io non m' unisco,
Cerco gente d' altro metro
In bottega al Basilisco.
Qui il mio caro Palamari
Sovra i mondi d' Anassagora,
Par che studi, e par ch' impari
Segni finti di Pittagora.
Pensa tutto, e tutto teme,
E pensando ai casi altrui,
Nel parlar sospira, e freme,
Misurando i casi sui.

(*) *Che metta*, cioè che punti alla bassetta.

S' egli va a santa Sofia
Quel Piovan fa andar in bestia,
Quel Piovan che spesso obblia
La prudenza, e la modestia;
Poichè grida, e non s' aggrizza
Far in pubblico fracasso,
Nè sì forte urla Panizza
Quando vende olio di sasso.
Vedo dentro a un magazzino (*),
Per rumor di certa rissa
Un uom grosso, e un parigino,
Egli è il Mussolo, e il Bragissa.
Ancor questi la discorrono,
Sbevazzando a tutte l' ore,
Voglion vino, e sempre corrono
Dove trovano il migliore.
Vò dal Melci: egli in bottega,
Non dà a nuove alcun ricetto,
A tutt' altro anzi lo nega,
Fuor ch' al gioco di picchetto.

(*) *Magazzino*, bettola.

Gioca bene, e non l'adulo,
Ma se i scarti vanno tristi,
Si fa uguale a Checco Mulo,
Bestemmiando Santi, e Cristi.
Ma convien che 'l passo avanze
Per fermarmi un poco altrove,
Dove in celebri adunanze
Si discorrono le nuove.
Un Signor di gran politica
Alle nuove attento adocchio,
Che con forma astuta, e stitica
Ode, e tace, e sol fa d'occhio.
Quest'è il grosso Tornimben,
Erudito, ma per fama;
Dice: creder non convien
Verità, quel, che si brama.
Par Caton quando ragiona,
Ma Caton di bassa sfera;
Pur riguardo alla persona,
Ei non ha mente leggera.
Egli suole parlar poco,
Gli altri poi schernisce, e burla;

Ma sentiamo in altro loco
Un bestion che raglia, ed urla.
E' l'Illirico bestione,
Ch'esce fuor di Sacristia,
E in bottega del Morione
Va a spacciar filosofia.
Vanta dir frase magnifica,
E saperne assai pretende;
Ma in costui ben si verifica,
Chi più sa, meno l'intende.
Se tal uno lo contrasta,
Mostra i denti, e li digrigna,
Il discorso rompe, e guasta
Con maniera assai ferigna.
Ogn'un punge, ogn'un molesta
Con lo stil natìo Morlacco,
Col gridar fende la testa,
Vuol ogn'un metter in sacco.
Monsignor è il vostro uffizio
Forbir calici, e patene;
Ed in voi non è giudizio,
Per parlar come conviene.

Parlerà meglio di voi
Chi de' Nunzi, e Cardinali
Suol portar secreto a noi
Gli accidenti principali:
Questi è il buon Zoilo Trivelli,
E per Zoilo lo riporto,
Perchè rosso è di capelli,
Perch' anch' egli ha un piede corto.
Con il dir la verità,
Vuol levar dubbi ed inganni,
Dice poi ciò, che si sa
Quasi sempre da molt' anni.
Egli ha lettere missive,
E sta spesso su la posta;
Ed in fatti quando scrive,
Va del pari la risposta.
Ch' egli parli con' Prelati,
E' un solenne solecismo;
Staria ben col Mazzagati
A spiegar il Catechismo;
E lasciare che del mondo
Parli il Medico Teodori,

Soggetton, che sputa tondo,
E che sol tende agli onori.
Ei non pensa a medicina,
Ed Ippocrate disprezza,
Alla moda Parigina
Sempre più sè stesso avvezza.
Ha parole ingenue, e pronte,
Vanta massime prudenti,
Quanti ei trova bacia in fronte,
Ed affetta i complimenti.
Egli interpreta, e commenta
Ogni cosa a suo talento;
Senza collera argomenta,
Ma d'avverso sentimento.
Se Aristotile parlasse,
Se parlasse S. Tommaso,
Ei vorria, che l'approvasse,
Sebben parla sempre a caso.
Vo' tacere, o Novellisti,
Nè dir altro io vi prometto:
State dunque a far acquisti
D'altre favole, ch'ho detto.

A SUA ECCELLENZA
IL SIG. MARCO BEMBO
SATIRA XV.

Vada pur vostr' Eccellenza
Alla Mira allegramente,
A godere in confidenza
Il piacer di non far niente;
Io l' invito non ricuso,
Ma non dico, che verrò;
De' più scaltri anch' io so l' uso
Di mai dir nè sì, nè no.
Dacchè pratico alle porte
Della Regia Maestà,
Imparato ho quella sorte
Di risponder, si vedrà.
Vi confesso, il cuor m' istiga
Della villa al gran sollazzo:
E' un bel che, non aver briga
O di Piazza, o di Palazzo.

Circùm circa l'ore quindici
Gir a pranzo, empir la trippa,
E poi star lungi dai Sindici
Su la porta con la pippa.
Osservar chi va, chi viene
In carrozza, in burchielletto,
E di tutto pensar bene,
Benchè siavi del chiassetto.
Quando in questi gran calori
Chiuder gli occhi non si ponno,
Rivoltar gli Eroi del Nori,
Che fan freddo, e che fan sonno.
Allor sì, che un dormiglioso
Sbadigliar ci porta via
In un placido riposo,
Che divien poltroneria.
Si risveglia all'ora fresca
Di svagarsi su la Brenta,
Non si caccia, non si pesca,
Ma si guarda, e si commenta;
Vi si mirano i palazzi
De' Signori venerandi,

E i casini di quei pazzi,
Che si mischiano fra i Grandi.
Benchè passi alla perfidia
Del livore ogn' un grandeggia,
Perchè agli occhi dell' Invidia
Un ovil pare una Reggia.
Di chi è mai quel casamento
Con emblemi, e con elogi?
Di tal casa, ch' ebbe cento
Porporati, e Papi, e Dogi.
Di chi è poi quel palazzetto
Ben inteso in simmetria?
Per la festa, egli è il diletto
D' un mercante in Merceria.
Quel Patron vi tiene il figlio
Con le putte ai suoi comandi,
Ed è forse un nascondiglio
Da riporci i contrabbandi.
Quella fabbrica su i volti,
Che s' allarga in due grand' ali?
D' altra casa, ch' ebbe molti
Savi Grandi, e Generali.

Quella poi sì bella in vista,
Cui la calce appena è secca?
Credo sia d'un computista,
Che sostien officio in Zecca.
L'altra qui con sperto porto
Pitturata d'un' istoria?
Per l'Autunno ell'è diporto
Di famiglia Senatoria.
L'altra là, com'una scena,
Con poggiolo su la riva?
E' d'un tale, che vi mena
Le sue donne a far lisciva.
E tant'altri, ch'abbiam visti
Luoghi aperti, e con persone?
Avvocati, e Palazzisti
Li conducono a pigione.
Cui sebben d'alcuna entrata,
Non raccolgon pur un frullo,
Soddisfar convien la rata
Del buon tempo, e del trastullo.
Se di terra qualche frangia
Al casin serve di spaldo,

Quanto frutta, tanto mangia
La famiglia d' un Castaldo.
L' aver spesa, e non profitto
Gl' interessi alfin disgusta,
E talun pagando il fitto
Paga il boja, che lo frusta.
Così mentre passeggiate
Alternando delle bòtte (*),
Verso casa ritornate
Perchè arriva già la notte.
De' morali sentimenti
Terminata qui la favola,
Vi si metton dai serventi
Scudellotti, e carte in tavola.
Allor altro non si sente,
Che dir passo, metta sù (**),
Entrerò, se me 'l consente:
Entri pur: dica di più.

(*) *Botte*, staffilate, maldicenze.
(**) *Qui si descrive il gioco dell' ombre.*

Piglio carte: cinque a me:
A chi tocca? faccia gioco:
Gioco questa; tengo il Re:
Faglio: copro: questa è poco.
Non si può portar: mi do;
Io la prendo: io non la piglio:
Ancor io ripor la vo':
E' riposta: no, è codiglio.
Il giocar va sol da banda,
Quando avvisa la Castalda,
Che vien fredda la vivanda,
E che il vino si riscalda.
Già vi dà la cuciniera
Una cena, ch' è discreta;
Troppo sobri star la sera
E' risparmio, e par dieta.
Non cenar, è una malizia
Di cert' anime minute,
Che nascondon l' avarizia
Sotto il vel della salute.
Ho mio padre sano, e pure
Cena sempre, e se ne vanta,

Mangia frutti, agli, e verdure;
E di tre passa gli ottanta.
Fate mensa non superba
Ma modesta, e da villaggio,
Per lo più comincia in erba,
E poi termina in formaggio.
Di più amici convitati
Un buon numero l' ingombra,
Ma nel fondo, e ancor nei lati
Resta nicchia a più d'un ombra.
Con quest'ombra l'ombre torna
Potrei dir, ma me ne sbrigo:
Questa è fredda, va là, inforna,
Mi direbbe il Barbarigo.
Dunque l'ombre si ripiglia
Per residuo del diletto,
Fin che cena la famiglia,
E vien l'ora d'ire in letto.
Oh dormite pur tranquillo,
Finchè il sole i campi sferza;
Nè ricordisi a Camillo,
Che vi chiami a mezza terza.

Vi levate quando alfine
Di star giuso siete stucco,
E vi tien in barzelline
Qualche allegro mammalucco (*).
In un abito alla peggio,
Mezzo scalzo, e mezzo spoglio
Del domestico maneggio
Rivedete qualche imbroglio.
Egli è bene in santa pace
Della villa goder l'ozio,
Ma però non mi dispiace,
Che si faccia il suo negozio.
Se il patron lascia gli affari
Del fattore a discrezione,
In pochi anni ha più denari
Il fattore, ch'il padrone.
Tuttavia sete in campagna
D'ogni cura presto sazio,
Altrimenti di cuccagna
Vi bandisce il conte Orazio.

(*) *Mammalucco*, stupido, buffone.

Cinto in vesta bambagina
Qual fratello d' un Suffragio
Vi par buona disciplina
Lo star sempre nel bambagio.
Se ben spesso è sparsa tutta
Di saliva, e di tabacco,
Non vi cal, che bella, o brutta
Rassomigli un Taccomacco.
Voi lasciate andar pomposi
Certi bei cittadinotti,
Che son poi ridicolosi
Nelle satire del Dotti.
Quando solo a Mestre vanno
Hanno indosso il bel, il buono;
E superbi, e scaltri il fanno
Per parer quel, che non sono.
E' pur bel vederli posti
In sussiego, in boria, in fasto,
Nel sentirsi dar dagli osti,
L'Eccellenza a tutto pasto!
Ma degli osti mal pagati,
Un li ferma, un li perseguita,

Prorompendo: ah mandolati,
Mandrie, Fij, con quel, che seguita (*).
Oh, che strambi! Si può dare,
Più pazzia, manco giudizio,
Che pretenda il popolare
Vestir meglio del Patrizio?
Dirà forse un di costoro:
Vò pulito, e sto sul serio,
Perchè ho più d'alcun di loro,
Tra d'entrata, e ministerio.
Hai la forca che t'appicchi,
Ignorante Babalà:
Sempre al mondo son più ricchi
Quei ch'han più d'autorità.
All'incontro, voi modesto,
Benchè ricco, e d'alto grado,
Non vestite da Foresto
Nè in cittade, nè in contado.
Ma sapete, se volete
Comparir da parigino,

(*) *Fij*, cioè figli.

Sì pulito, che parete
Tolto fuor d'un scatolino.
Tutta ricci la perrucca,
Tutta merli la camisa,
Calza Inglese, e scarpa mucca,
E 'l giuppon ganzo a divisa:
Bel bastone, buon anello,
Spada lustra, guanti bianchi,
Gioje al collo, ed al cappello,
Con la graffa di diamanti.
Quando in gala, ed alla moda
V'aggiustate a servir Dama,
Tutto approva, e tutto loda
Giacometto dalla Fama.
In sì bella positura
Dalla Mira vassi al Dolo,
Dove ascrivesi a ventura
De' galanti entrar nel rolo.
Tratto siete a quelle piagge
Da Madama la Metressa,
Delle belle, e delle sagge
Adorabil Principessa.

Ella è bella, ed è gentile,
Sparge amor, dov' apre i lumi,
Ed ha un misto signorile,
Di gran sangue, e gran costumi.
Se la siegue qualche bestia,
Ne deride l' arroganza,
Rigorosa con modéstia,
E modesta con creanza.
Ma se tanto, e tanto tollera
Gl' importuni, e non si lagna,
Non so come andasse in collera
Meco un dì per pan di Spagna?
Ah, Signor, se vi vien fatto,
Ben vi supplico a placarla:
Le direte; E' un umor matto,
Il qual scrive, ma non parla.
De' begli anni anch' ei sul fiore
Stea su l' aria deliziosa,
Correa dietro alle Signore,
E piaceagli quella cosa.
Le innalzava co i concetti,
Non che al terzo, al ciel ottavo,

Era allor (quanto ai Sonetti)
Il corrivo, il bello, il bravo.
Or ch' è vecchio, ed impotente,
Per supplire a i fatti sui,
Ha pigliato lo spediente
Di goder dei gusti altrui.
Se lo stuol dei vostri Eroi,
Per mostrarsi anime fide,
Gode a far pazzie per voi,
Gode anch' ei, perchè sen' ride.
Se gran gusto ha quel galante
Di mostrarvisi un Narciso,
Gode anch' ei, che 'l dameggiante
Sempliciotto il move al riso.
Se gioisce un giovinotto,
Che per voi s' orna, e si liscia,
Gode anch' ei, perchè di botto
Dalle risa si scompiscia.
Il mal è, se pur mal è,
Che non usa contenersi,
Nè sa ríder dentro sè,
Ma il suo ríder mette in versi.

Pur non è questo un delitto,
Da punir con la scomunica,
Anzi che ridendo in scritto,
Li suoi spassi altrui comunica.
Finalmente ha un sol difetto
In prudenza, e in poesia,
D'esser tanto gonzo, e inetto,
Che non scrive mai bugia.
A contarle nette, e schiette,
Ha talmente fatto il callo,
Che se vuol dir favolette,
Dice vero ancora in fallo.
Nondimeno per voi sola
Lascerà le botte salse,
E per voi, vi do parola,
Che farebbe carte false.
Signor mio, se non v'incresce
Rassegnarle quest'uffizio,
Certo son, che vi riesce
Di compire il mio servizio.
Ma ci vuol quella destrezza
Dell'accorta vostra flemma,

Che in voi par naturalezza,
Ed è un fino stratagemma.
Caso che l' avessi offesa,
Tal non fu l' intento mio;
Volontà non condescesa
Nè men pecca contro Dio.
Se ciò in dubbio mi si mette,
Con quell' Idolo ortolano (*),
Ch' ei pronuncia con tre zette
Ve lo affermi il Trevisano.
Non ostante le direte,
Che la prego di condono:
Se sta dura, discendete
Supplicandone il perdono.
Veramente, se di questo
Grideranno i duellisti,
Che procedo contro il testo
De' medesmi puntiglisti;

(*) *Idolo ortolano*, cioè Priapo in Italiano detto, C....

Gridi ogn' un sin che si sazia,
Che son vile, che son sciocco;
A lei voglio entrar in grazia
A qualunque patto gnocco.
Renderassi a vostri prieghi
La dolcezza di quel core,
E dirà: nulla si nieghi
Ad un tanto intercessore.
Allor' io per ricompensa
Di levarmi dagl' intrichi,
Vi prometto a parca mensa
Un disnar di beccafichi.
Per servirvi sono a segno
Col mio cuoco, e la mia guatira (*)
Oltre che prendo un' impegno
Di mai più mettervi in Satira.

(*) *Guatira*, per Guattera.

DONNA POVERA,
E
SUPERBA.

SATIRA XVI.

Concedetemi lo sfogo
D' un' interna meraviglia,
Conceputa in certo luogo
Quindi lunge trenta miglia.
Osservai una Signora
Alla messa più mattine,
Sempre appunto su quell' ora,
Che vi van le parigine.
Pomposetto era il vestito,
Liscio, e lustro come un specchio
Se non ch' era ricucito,
Taglio nuovo in drappo vecchio.
Comparia così, così,
Benchè antico in foggia soda,
Tuttavolta anch' egli un dì
Sarà stato alla gran moda.

Vi parea descritto su,
In tenor che si legesse
Certo umor di far di più,
Se la borsa il permettesse.
S' incrociava di maniera
Su lo stomaco il zendale,
Che quel ch' altre fan groppiera,
Lei faceasi pettorale.
In quel velo al capo avvolto,
Tenea bocca, e guancie ascose,
Quasi che portasse in volto
Le sue parti vergognose.
Baldanzoso il portamento,
Pettoruta l' albagìa,
Le faceano alzar il mento
Qual cavalla di Turchia.
Seco avea con un donzello
Quattro paggi ben galanti,
Tutti piuma sul cappello,
Due di dietro, e due davanti.
Al corteggio ed al sussiego
Con che andava per le chiese,

Io la presi; non lo niego,
Per gran Dama del paese.
Mentre usciane un giorno, ardij
Riverirla con inchini,
Poi da lunge la seguij
All'usanza dei zerbini.
Quando penso, ch'essa alloggi
In un qualche palazzotto,
Trovo che con tanti sfoggi
Sta in casetta da vent'otto.
Ha la porta così bassa
E la scala è così stretta,
Che qualunque volta passa,
Urta in lor con la cornetta.
Presi lingua da un veridico
Suo vicin, che diede fuore,
Ell'è figlia d'un Causidico
Maritata in un Dottore.
Come tutte in vanità
Dan le donne, o belle, o brutte,
Così questa, in capo n'ha
Molto più dell'altre tutte.

Circa quell' andar a spasso
Co i paggetti, a chi la osservi,
Col Pastor può dir del Tasso,
Son miei figli, e non ho servi.
Elle è donna casalesca,
Fa di casa tutti i fatti,
E perchè non ha famesca,
Di man propria lava i piatti.
A comprar dai fruttaroli
Dal balcon cala il canestro.
Al marito, ed ai figlioli
Netta il naso, e vuota il destro.
A colui soggiunsi; or dimmi,
E' ritrosa, o servizievole?
Mi rispose; oh, questi enimmi
Il propormi, è disdicevole.
Tanto a me non appartiene,
A chi intende, si riserba.
Dir, se possa esser da bene
Donna povera, e superba.

PROPONIMENTO
DI NON SCRIVER PIU SATIRE

SATIRA XVII.

Ritorniamo a compor lirico
Per mio meglio ser Apollo,
Che lo scrivere in satirico
E' un mestier da rompicollo.
Un autor, che in versi itterici
Sparge fiel su i fatti altrui,
Incontrar suol dei collerici,
Che sian matti più di lui.
Far che l'uso si confaccia
Con la copula impudica;
Tutti lascia che si faccia,
Ma non voglion, che si dica.
Nelle donne da partito,
E' un trasporto di lussuria,
Ma tacciarne l'appetito
A i lascivi è far ingiuria.

Motteggiato pur lo abbia
Con dolcissima modestia,
Chi n'è tocco, monta in rabbia,
Chi n'è punto, salta in bestia.
Qualche volta quindi avvenne,
Che risposto dai ripresi
Alla punta delle penne
Fu dal fil dei pistolesi.
Bench' un drama sia ridicolo,
Non soggiace a simil rischio,
Ed è tutto il suo pericolo
Incontrar lo sprezzo, e 'l fischio;
Che al teatro con lo sborso
Del trent' un niun s' accosti,
Onde in piazza più concorso
Abbia quel dei menarosti.
Che i libretti, unica speme
Del Poeta mercenario,
Siano messi tutti insieme
Per miniare il necessario.
Benchè un Oda abbia del fiato,
Che la gonfia in stil feroce,

E somigli al Morelato, (*)
Che non ha che pelle, e voce;
Poichè stette dai librari
Pendolone su i pilastri,
Se ne va dai gallinari
Per zimarra dei pollastri.
Gli epigrammi Italiani
Stiracchiati cogli uncini
Han disdetta nelle mani
Sol del Dotti, e del Franchini.
Ma una Satira, che tocca
Altri apposta, ed altri a caso,
Perch' a molti va per bocca,
Anche a molti da del naso.
Chi la gode ancor ne spasima
Pel timor, che il gusto supera,
In palese non la biasima,
Ma in secreto la vitupera.
Nel visibile apparecchio
Degli abusi, ch'io combatto,

(*) *Morelato*, celebre avvocato assai magro.

Ciaschedun com' in un specchio
Par che veda il suo ritratto.
V'ha di più; se muovo un ghigno,
E scherzando alcun rampogno,
Qualche interprete maligno
Mi fa dir quel, che non sogno,
I miei colpi io lancio al vento
Come favole d' Esopo,
Ma colui vi fa il commento,
E gli drizza al proprio scopo.
O ch' io finga la figura
D' un ciarlon solo in astratto,
Il lettor crede a drittura,
Ch' io descriva Checco matto.
O ch' io burli un che non ha
Più creanza d' un lacchè,
Dice un altro, questo va
A Bernardo del Caffè.
O che parlo anco fra denti
D' un ipocrita pitocco,
Successor dei testamenti,
Gridan tutti, è Prè Musocco.

E pur io di queste cose
(Mai non dissi) una parola,
E gli autor di tali glose
Se ne menton per la gola.
I miei versi poi burlevoli
Di lettor non hanno inopìa,
Onde fansi miei malevoli
Quelli, a cui non ne do copìa.
Così perdo anche gli amici,
Per non darli a questi, a quelli,
E mi faccio più nemici,
Che non ha il Conte Boselli.
Vada dunque su le forche
Sì malefico esercizio;
Non vo dir parole sporche,
Ma gli volto quel servizio.
Manco mal è in verso eroico
Celebrar la sacra lega,
Per soffrirla da buon Stoico
Marcir dentro una bottega;
O distender quattro, o sei
Panegirici in sestine,

Freddi sì, ch' a' letter miei
Abbisognin le schiavine (*).
O d' empir qualche raccolta
Di sonetti, e madrigali,
Perchè servano talvolta
Di scartoccio agli speziali.
Meglio è pur gonfiar la tromba
Dagli Atlanti, ai lidi Eoi,
Giacchè il secolo si slomba,
In produr al mondo eroi.
Ma confesso il mio difetto,
Per lodar io non ho vena,
Con fatica mi ci metto,
Non d' ingegno ma di schiena,
Quando avrò steso un miscuglio
Di quaderni, strofe, e distici,
Troverò scritto un garbuglio
Di spropositi Noristici (**).

(*) La schiavina è una coperta di lana col pelo assai lungo, e perciò atta a riscaldare molto bene.

(**) *Noristici*, cioè del Noris cattivo poeta.

Nomi, e verbi non intendo,
Chiamo timpani le trombe;
Col Silvani fallo, e prendo
Per sepolcri l' ecatombe.
Trovo termini diversi,
E ribattoli, e lambiccoli;
Ma che prò? M' escono i versi
Di messer Piero de' Piccoli.
La mia musa non cammina
Dove lodo, e dove adulo,
Ma s' inalbera, e s' ostina
Più d' un asino, e d' un mulo.
All' incontro, se m' occorre
Biasimar, non trova intoppo,
Non cammina sol, ma corre
Or di trotto or di galoppo:
E se avvien ch' alcun la sferzi
O le grati la cotenna,
Sali, arguzie, motti, e scherzi
Mi diluvian dalla pena.
Con lanterne, o con le lucciole
Io non cerco mai le rime;

Siano gravi, o siano sdrucciole,
A venirmi son le prime.
Vuoi ch' abbòzzi d' un perverso
Reo ministro ben l' immago?
Immediatè in fin del verso
Mi s' acconcia il Tintinnago.
Vuoi che schiccheri il modello
D' uomo grigio, e cenerognolo,
Che non cava mai cappello?
Tosto a taglio mi vien Bognolo.
Vuoi d' un falso querelante
Una lingua timpanistria?
Mi scappuccia in un istante
Su la carta il Capodistria.
Mi bisogni voce seria,
O da burla, o da facezia,
Ho la rima, e la materia
Tutte quì pronte in Venezia.
Nondimeno studio, e intisico
Per lasciare i grandi a banda,
Dio mi guardi! è troppo risico
Il trescar con chi comanda.

Dirne mal, sarebbe affè
Impostura, over pazzia,
Perchè vizio in lor non è,
O non vuolsi che vi sia.
Siavi, o no, de' miei supremi
Star prometto a labbra chiuse,
Che pur troppo altri poemi
Pajon lodi e sono accuse.
Ma dei bassi, o furbi, o sciocchi
Voglio esprimer quel che sento;
Se non voglion che li tocchi,
Non men diano l'argomento.
Mi verrà qui suggerito,
Pover uom dato al maledico,
Tu vai pur con tal prurito
Dietro al mal come fa il medico.
Non t'avvedi, che fai stomaco
Co' tuoi motti rozzi, e sucidi,
Che disfidi al Monomaco
La disgrazia che ti trucidi?
In quest'inclita città
Gode ogn'un ampia licenza

D'abitar con libertà,
Non però con insolenza.
Esser pensi in Franciacurta
A cantar lungo il Montorfano?
Qui fratel te la do curta.
A pescar in Canal orfano (*).
Fuggi via, che d'occhio torto
Già ti guarda ogn' un per strada,
E a fermarti, o vivo, o morto
Ti da dietro la contrada.
Ch'io mi fugga? E di tal passo,
Che nissun mi possa giungere?
Se ti viene il latte abbasso,
Caro tu, vatti a far mungere.
Vadan via quei che vi fioccano
Per mangiarvi a panza piena,
E vi campan, perchè scroccano;
Quà un disnare, e la una cena.

(*) *Canal orfano*. Luogo nelle lagune di Venezia, dove gl' inquisitori supremi fanno di notte perire i rei di Stato.

Quei, ch' in abito a ricamo
Fanno tanto di schiamazzo,
Cui provede Isac, o Abramo
Di lenzuola, e materazzo:
E in partir poi fanno un scherzo
Da birbanti, e da marioli,
Con lasciar in pegno a un terzo
Casa, barca, e barcarioli.
Quei marchesi presi in scambio
Di ricchissimi Epuloni,
Le cui lettere di cambio
Son le carte dei baroni;
Quei, che quì dan delle scorse
Senza troppo di rimbombo,
Schiopettando l' altrui borse
Co i lor dadi messi a piombo (*);
Via di quà vadan costoro,
Ch' io vo' starvi, e star vi posso,
Non avendo d' alcun foro
O cattura, o bandi adosso.

(*) *Dadi messi a piombo*, cioè falsificati per rubbare al gioco.

Sol chi ha sporca la camisa
Mi professa un mortal' odio,
Perchè so nella mia guisa
Far di lor qualch' episodio.
Però i buoni ben mi vogliono,
Perchè mai non si spaventano;
De' miei colpi rider sogliono,
Già ch' a loro non s' avventano.
Che gli offenda, o che gli oltraggi
Non ho sillaba, nè lettera,
Che attaccare i giusti, e i saggi
E' un piacer da bestia *&* *cætera*.
Mi fan rider; ch' io m' astenga
Or d' un stolto, or d' un ribaldo!
Chi si può tener si tenga,
Ch' io non posso affè star saldo.
Mi par esser da Coviello
In teatro a san Moisè,
Ma più calza il paralello,
Dir: nell' arca di Noè.
Della plebe quei che nascono
Su quest' acque dominanti,

D' una boria tal si pascono
Ch' esser credono regnanti.
Se mai rissa ho ritrovato
Con chi voga giorno, e notte (*).
M' ha risposto; *mi son nato*
Sovra queste piere cotte.
Più di me tiene albagìa
Un che stenta, un che lavora;
Dimandateli, chi lo sia,
Vi dirà, l'*è un da de fuora*. (*)
Altri poi, che Dio sa donde
Venner quì male in arnese,
Tutti, ancor che razze immonde,
Son patrizj al lor paese.
Ciascheduno è cavaliero,
Chi a Matera, e chi a Sorento,
E infin Cesare barbiero
Gentiluom si fa di Trento.

(*) *Chi voga giorno e notte*, sono i gondolieri, i quali fan pompa d'esser nati in Venezia, da loro intesa per *pietre cotte*.
(*) *L' è un da de fuora*, cioè forestiero.

Quindi il volgo più bisunto
Tale orgoglio è seco ingenito,
Che gli par esser appunto
Della patria il primogenito.
Se l'artista, o il bottegajo
Mette l'abito da festa,
O depon tabarro, o sajo,
E risolve andar in vesta,
Come fregio attaccaticcio
Gli s'adossa l'illustrissimo,
Onde al titolo posticcio
Fasto, e lusso è congiuntissimo.
Gonfia, e lunga la parrucca,
Ganzo d'or la camiciuola,
Pretendenza, e fumo in zucca,
Gioco, bettola, e figliuola.
Vuol la gondola alla riva (*).
Il casino alla campagna,

(*) *Riva*, cioè alla porta di casa che dà sul canale.

La carrozza in prospettiva.
Ed in casa ogni cuccagna (*).
Le sue donne, ma che donne!
Parlo forse tra gli aratoli?
Le sue donne, or Gentildonne
Chiaman anco i curagatoli.
Moglie, figlie, e nipotine
Tutte vestono in mantò,
Tutte d' or le pettorine,
E le cuffie di ponsò.
Su la gonna il falbalà,
Nella fodra un piccotè,
Per sottana un taffettà,
E le calze *bien brodè*.
Che sai tu di quelle parti
Sotto i drappi ascose all' occhio?
Eh, che mostrano due quarti
Anche sopra del ginocchio.
Tal ve n' è bizzarra, e gaja,
Che da dama vuol vestirsi,

(*) *Cuccagna*, abbondanza.

E pur è una lavandaja,
Ma di cose da non dirsi.
Indi quando vanno in vista
Per bisogno, o per diporto,
Posson dir con quel Sofista,
Omnia bona mecum porto.
Però alcun talor reclama;
Perchè 'l prezzo n'ha d'avere,
Giacometto dalla fama,
E Agostino dal Piacere.
Non si sposa quella, o questa,
Se per patto non prometta
Il marito metter vesta (*).
Ed a lei barca, e velletta.
Che se poi non può supplirsi
Dalli sposi vanarelli,
Le cornacchie san pulirsi
Con le penne d'altri uccelli.

(*) *Metter vesta*, cioè toga, entrar nel foro, e promettere gondola, e velo in vece di zendado alla moglie, per esser così distinta dalle altre di bassa sfera.

Guardi il Ciel, ch'io le accusassi
D'impudiche, over di strambe;
Ma per Bacco, a far gran passi
Allargar convien le gambe.
Il marito nel procedere
Sia di garbo, anche di più,
La consorte lo fa credere
Un barone, un turlulù.
Tuttavolta a gente pazza
I soccorsi vanno a mazzo;
Chi fallito è su la piazza,
Trova credito a palazzo.
Non produce gran, nè mosto
La nostr' inclita Metropoli,
Perciò campa un mondo a costo
Di San Marco, e de suoi popoli.
Basta sol voltar mantello,
E cambiar per esercizio
La bottega in un cancello,
E 'l mestier in un offizio.
Senno, e man mettere in opra
Però sempre col misterio,

Che prevalga, e stia di sopra
Al comando il ministerio.
Quando chiama chi è padrone,
Girvi a passi venerandi,
Come andasse in processione
Con le sacre Scole Grandi (*);
Dove già non senza chiasso
Nella santa settimana
Gian del pari a lento passo
Due guardiani, e una guardiana.
Ricercato di consiglio
Dai signori in qualche ostacolo,
Inventarsi tal puntiglio
D'esser preso per oracolo.
A talor anco richiesto
All'istanze, alle proposte,
Con un cenno, o con un gesto
O far sponda, o dar in coste.
Or parlando un non so chi,
Star con mente astratta, e fatua;

(*) *Scole*, confraternite.

Senza dir, nè no, nè sì,
Come un tronco, ed una statua.
Or di bile, anzi di tossico
Vomitar fuori uno scirro:
Nel burlar, ceffo molossico,
E rispondere da sbirro.
Mostrar zelo impareggiabile
Verso il pubblico interesse,
Ma in disparte esser trattabile
A i regali, alle promesse.
Siasi allor scarso il salario,
E minore de' suoi meriti,
Un forense dizionario
Chiama i furti, utili incerti.
Poi si va con una supplica
Goffa, e scaltra da Bertoldo,
E il guadagno si quadruplica
Col buscare un caposoldo,
E le corti anco sovrane
Spesso restano ingannate,
E talor danno del pane
A chi merita sassate.

Oh se fosse a me commesso
D' informar giusta le leggi
Quando alcun supplica spesso,
Qualch' ajuto ch' il fiancheggi;
Nel succinto mio rispondere
Così appunto vorrei scrivere;
Se costui ha da profondere,
Come poi non ha da vivere?
Serenissimo, a suo prò
Assegnateli in mercè,
Ch' egli spenda quel, che può,
E che stia da quel, ch' egli è.
Dìo Signor: per qual influsso
Un plebeo consuma, e spande?
Che, il dover spendere in lusso,
Fors' è un mal dell' esser grande?
Non è cosa da tirarsi
Le mascelle a due, a due
Per le risa? Che gonfiarsi
Voglia un pulce, com' un bue.
Che gareggi con letizia
Col Benaco, Montebaldo?

Che si vesta da patrizia
La consorte d'un castaldo?
Quindi l'uom a far di tutto
Tira giuso la berretta,
E la donna ad usufrutto
Alza suso la carpetta (*).
Qui mi sento ancor sorprendere
Dal fiscal delle canaglie;
Tocca forse a te riprendere,
Spese, furti, e rappresaglie?
Quel che ruba, e non a te,
Quel che getta, e non del tuo,
Quel che pecca, e sol per se,
Lascia fare a modo suo.
Qual prurigine frenetica
T'innamora della critica?
Che sai poco di poetica,
Ma poi manco di politica.
E' un impresa da non torsi,
Stuzzicar i furbi, e i matti,

(*) *Carpetta*, Gonna.

Che s' espone ai graffi, e ai morsi
Chi drizzar vuol l' unghie ai gatti.
V' ha più d' un, che ti vocifera
Per un pessimo cattolico,
Per un anima pestifera,
Per un spirito diabolico.
Se ti dicon, che ti volga
Alle valli o adoprár zappe;
Sia tuo dono, non ti dolga;
Te l' hai compra con le chiappe.
Quando scrivi su le furie,
Tu fai conto senza l' oste,
Nè prevedi quante ingiurie
Ti faran l' altrui risposte.
Ignorante, temerario,
Sprezzator de' grandi, e piccoli,
Che tra lor non fai divario,
Má d' ogn' erba fai gomiccioli.
Sciagurato, impertinente,
Genio strambo fatto a lune,
Degno d' esser dalla geute
Tolto fuora del comune;

Se ti prendi la baldanza
Di beffare i galant'uomini,
Da qual legge, o qual usanza
T'è permesso chi li nomini?
Basta sol, che sappi come
Porre in scherzo le persone,
Ma non dir nome, e cognome,
Padre, patria, e professione.
Mal proteggono il tuo gioco
Gran soggetti, e d'alta schiatta,
Per cavar l'ova dal foco
Con le zampe della gatta.
Se ti giungerà un *memento*
Ti diranno, vatti a medica (*):
Quest'è il lor compatimento
A una lingua arcimaledica.
Piano, piano: manco stizza,
Sior fiscale Barbassoro;
Chi son io, che mi s'attizza
Alle orecchie un can da toro?

(*) *A medica*, cioè a medicare.

Dalla vostra bocca egregia
Tanto mal mi si pronostica?
Son io forse una siregia
Da Bassano, o da Marostica?
Io sarò messo in composta?
Io sarò fatto in bocconi?
Ti do giusto la risposta,
Che da il Papa ai mascalzoni.
Flacco, Persio, e Giuvenale,
Che quei secoli scorretti
Flagellavan del lor male,
Pur moriron su i lor letti.
Di me so, ch' è intatto il cuojo,
Tu sol, crudo, m' ha da uccidere?
Già m' ammazzi, già mi muojo;
Che mi fai crepar da ridere.
Ma sospendi, che l' urgenze
Degli obbietti strugger devo;
Dopo che vostr' Eccellenze
M' han inteso, le sollevo;
Se per altro non m' attaccano
I colleghi miei provetti,

Che la pancia ogn'or mi grattano,
E chi son? Terzi, e Peretti.
Signor sì, che m'appartiene
Criticar l'indignità,
Perchè deve ogn'uom da bene
Detestar l'infamità.
Se parlassimo sol quando
Noi medesmi offesi fossimo,
Si daria perpetuo bando
All'Amor dovuto al prossimo.
Far si dee pubblica emenda
Da chi da pubblico scandolo;
Chi mel neghi, o mel contenda
Sarà certo un gran curiandolo.
Che se poi qualch'umor salso
S'invelena, e mal mi tollera,
Segno egli è, che non son falso;
Verità genera collera.
Pier, Martin, Polo, e Lorenzo
Contro me gridano screpoli;
Per me sono il padre Fenzo,
E i facondi suoi discepoli.

In mio biasmo, ragli, ed urli
Una mandra di somari;
Mi commenda il Zeno, e'l Zuli,
Il Fardella, il Cappellari.
Se di qualche Cleopatra
Un ch' è figlio m' importuna,
Che m' importa? Can che latra
Non arresta la mia luna.
Manco mal che non si sbraca,
Sta coperto, e dietro all' uscio:
Per paura la lumaca
Tien le corna dietro al guscio.
Fuora, fuora: il capo scastra
Dalla scorza tua ferigna,
Ho per man acqua salmastra
Di lavarti ben la tigna.
Gridi tu, che dai satirici
Non si nomino i viventi?
E Latini, e Toschi, e Illirici
Ti rispondono che menti.
Dà la satira in eccessi
Quando infama quel, che noma,

Per esempio se dicessi,
Ladro è Tizio, becco è Toma.
I miei versi querelati,
Via, si mettano all' esame,
Vi son molti nominati,
Ma nessun v' è reso infame.
Quando in essi avrò descritti,
De i furfanti già notorj,
Le mie carte, o i lor delitti
Son libelli infamatorj?
Se di genti enormi, e rapide
Vanno i nomi ogn' or dispersi
In proclami, in stampe, in lapide,
Non potrò metterli in versi?
Contro i rei molto stupisco,
Che dispiaccia l' improperio:
I lor nomi apprende il fisco,
E il lor nome è il vituperio.
Per sua colpa si strapazza,
Non per mia maledicenza,
Chi di se su per la piazza
Fa gridar bando, e sentenza.

Vieni al punto de' poeti,
Che non son gente cattiva,
E ne' sconcj tuoi faceti
Come balle stese in stiva.
Stò a vederli però in truppa
Darti un carico di busse,
O affogarti in una zuppa
Di poetiche ghiandusse.
Eh va via. So, che è poltrone
Tutto l'ordine Febeo;
E perchè va col bastone
Temo sol dell' Arcoleo.
Chi si sia, che metta in stampa
O la falla, o l'indovina;
Chi la falla, appunto zampa
Di sua man su la berlina.
Tale è giusto in fronte ai libri
Il suo nome, il suo ritratto,
Or ch'un detto vi si vibri
Sarà dunque un gran misfatto?
Gli è di gloria, non di scherno,
Ch'io 'l risusciti fra noi,

Perchè forse andrà più eterno
Ne' miei versi, che ne' suoi.
Ogni tomo posto in vendita,
Pria d'altr'utile provvede
All'autor per prima rendita
La censura di chi 'l vede.
Può ben egli nel prefazio
Allegar protesto, o scusa,
Che 'l lettor quando n'è sazio,
O lo lacera, o l'accusa.
I librai, li stampatori,
E i copisti più famelici,
Di Poeti, e d'Oratori
Fan giudizj Aristotelici.
Il Dottor, or sorge, or casca,
Ha gran crusca il Maggi intorno,
Ha il Rimena i Numi in tasca,
Non so chi non vale un corno.
Così parlano, e pur niente
Son guardati di mancino,
Ma s'io dico anco altrimente,
Sono un Zoilo, un Aretino.

Dio perdoni a chi dissemina
Questa fama troppo scaltra,
Così pur la mala femina
Col suo nome previen l'altra.
Chi versato sia nell'arte
Del dir mal, ora vediamo
Nella mia seconda parte,
E fra tanto respiriamo.

SECONDA PARTE

Miei signori, siami lecito
D' esser lungo, e non vi doglia
Già che l' ultima vi recito,
Vo' cavarmene la voglia.
La favella mal' impiega
Quel Spagnol, che spesso botta,
Quel Francese che rinnega,
E quel Greco che grammotta;
Chi al nemico pria concede
Pace autentica, e giurata,
E dopoi sotto la fede
Gli prepara un imboscata:
Chi d' aver la confidenza
D' alcun grande va sollecito,
E sostien, ch' a sua Eccellenza
Quel che piace è tutto lecito;
Chi con impeti di sdegno
Tuona sovra i poveracci,

Ti farò provar un legno,
Ti farò spezzar i bracci.
Parlar mal, è dar parola
Di pagar i creditori,
E fuggirne poi la scuola,
Litigando in certi fori.
Con vocaboli aromatici
Vilipender frati e preti,
E ne' biasimi apostatici
Seguitar Gregorio Leti;
Nella chiesa ai sagrifizj
Ragionare come ai sordi;
Con ruffiane, e meretrici
Concertar lascivi accordi;
Delle ciancie voltar carta
Su le tette di Marina,
Su lo spirito di Marta,
O sul vezzo di Giustina;
A quel pranzo, a quella cena
Qualcheduno porre in tavola,
E del viver ch' egli mena
Dirne ogn'uno la sua favola:

Quà, e là senza rimorso
Frontolar di chi governa,
Nè veder, ch' il suo discorso
Cerca 'l mal con la lanterna:
Quella legge, quell' editto
Chiamar dura, dirè ingiusto,
E che son contrarj al dritto,
Perchè son contro suo gusto;
Star dall' alba sino a sera
Sotto le procuratie,
Eleggendosi in ringhiera
Il caffè, le barbarie.
Quasi vacche unite in mandra
V' ha chi muggia tal canzon,
Più nefanda, che Cassandra
Colà in calle del Carbon (*).
Stansi là, gramo a chi tocca
D' esser visto mentre passa,
Tosto lor passa per bocca,
E del pel certo vi lassa.

(*) *Calle del Carbon*. Strada abitata da Donne di mala vita.

Così appunto la mattina
Punteggiata vien la pelle
In l'alazzo a chi camina
Lungo via le colonnelle.
D'ogni grande vi si ciarla,
Se ne dise il cotto, il crudo,
Ch'a guardar da chi straparla
La grandezza è fragil scudo.
Il peggior poi d'ogni male,
Il più tristo, il più immodesto,
Il più laido, il più bestiale,
E' il cercar denari in presto.
Di tai macchie sono esente,
Pur s'alcuno per sua regola
Chiede: il Dotti è maldicente?
Vien risposto: e di che pegola!
Son la pappa che gli strangoli,
Son la peste che gl' insali,
Sono un cancro che gli sgangoli,
Sono un corno che gl' impali,
Nondimen dall' irascibile
Ripassiamo al dilettevole,

Cancellando, s'è possibile
Il concetto biasimevole,
Perch' alcun non m' odj, e sprezzi,
Nè mi latri da mastino,
Ma ogn' un m' ami, e m' accarezzi,
Quasi al par di Nicolino;
Dal mio stil vo' levar mano,
Per non dare più molestie:
Le farò da cortigiano,
Adulando sin le bestie.
Un incredulo Ateista,
Che Dio scaccia sin dai quadri,
Vi dirò, ch' è un gran sofista,
Che sa più dei Santi Padri.
Un che stia su la bravura,
E bestemmi a tutta scherma,
Vi dirò, ch' ha la ventura
D' esser conte in terra ferma.
Un che sa rubbar leggiadro,
In palese, ed in aguato,
Diran altri, ch' è un gran ladro:
Io dirò, ch' è un gran soldato.

Chiamar voglio il ruffianesmo
Amorosa ambasceria;
Darò nome al puttanesmo
Di modesta bizzarria.
D'ogni scrupolo, e mistero
Sarò interprete al rovescio,
O richiesto a dirne il vero
N'uscirò *per verbum nescio*.
Siavi pur chi amando langue
La cognata, o la cugina,
Ad amar il proprio sangue
La natura tutta inclina.
Tentar donna maritata
Adulterio altri lo chiama,
Ma la frase più usitata
Gli da nome, servir dama.
Quando un ciuccio casca morto
Per amante ella lo elegge:
Al marito non fa torto,
Che l'usanza è un'altra legge.
Gli sponsali indecorosi
D'una frale incontinenza,

Sono agli uomini pietosi
Matrimonj di coscienza.
E' impiegar da buon cristiano
A guadagno il suo talento,
L'imprestar col pegno in mano,
E di prò trenta per cento (*).
L'esser falso cabalistico
D'ogni trappola architetto,
Si dimanda in senso mistico,
Metter ben la sposa in letto.
Tale appunto si desidera,
Ch'ancor io parli all'usanza,
Nè da alcuno si considera,
Che v'ho grande repugnanza.
Piace or sol, chi i vizj adobba,
E gli veste alla gran moda;
Che gli venghi pur la gobba
E gli sia messa la coda.
E' un pensier, che sa d'aromo,
E che spira incenso, e nardo,

(*) *Prò*, interesse.

Che per esser galant' uomo
Or bisogni esser bugiardo.
Ch' io mi faccia quest' affronto
Di mentire, può succedere;
Ma se fo bene il mio conto,
Io per me nol posso credere.
Vedrò prima i Castellani
D' un antenna far un zipolo,
Prima i Preti Veneziani
Non chiamarmi più al manipolo (*).
Avrò prima bassi i prezzi,
Avrò prima buon mercato,
Nel comprar gioje dal Vezzi,
O pitture dal Gambato.
A dar gusto mi dispongo
Pria di dar l' ultimo addio,
Un partito vi propongo
Da star bene voi, ed io.
Non dirò, nè mal, nè bene,
Benchè ogn' un dica la sua,

(*) *Manipolo*, vedi la prima satira.

Ancorchè d' opre terrene
Parlin anco i fratti in Rua.
Io terrò sempre un battuffolo
Nelle labbra conficcato,
O la bocca sempre in zuffolo
All' usanza d' Ongarato.
Tacerò, benchè i regali
Non mi stroppin la parola,
Che a far muti, tali, e quali,
Gran rimedio è dar in gola.
Fin le spie cessan le ciancie
Quando il soldo le corrompe,
E stan zitti per le mancie
Anche i fanti delle pompe (*).
Io però del mio tacere
Ogni premio vi licenzio,
Che non è da cavaliere,
Trar guadagno dal silenzio.

(*) *Fanti delle Pompe*; gli ornamenti donneschi d'oro, argento, e gemme false, erano in quel tempo proibiti in Venezia sotto il nome di pompe; i fanti invigilavano all' esecuzione di tal proibizione.

E se forse v'ha chi mediti
Quanto mai mi ci vorria,
Non mi bastan quanti crediti
Son su i libri in merceria;
Quanto vin dal mar guadagna
Un Prior dal lazzaretto,
Quanto mangia pan di Spagna
Un che sia scrivano in ghetto.
Non pretendo no, ch' alcuno
O m' abbeveri, o mi cibi,
Mi contento, che ciascuno
Mi congedi col *pax tibi*.
Sarà giusto ch' io rimandi
Buoni augurj, e buoni auspicj,
Come fan tra loro i grandi
Là nei giorni natalicj.
Prego dunque il Ciel, ch' estingua
Per voi fame, guerra, e peste,
E vi guardi dalla lingua
Di prè Giacomo da Este (*).

(*) *Il prete Giacomo da Este*, era un famoso Satirico morto negli anni scorsi.

I VAJOLI.

SATIRA XIX.

Gran risate, che si fanno
E per piazza, e per palazzo,
Perchè giunto m'è un malanno
Veramente da ragazzo.
Rida pur de' genj scaltri
La maligna moltitudine,
Giacchè 'l rider del mal d'altri
E' passato in consuetudine.
Egli è ver, che non m'uccidono,
Non mi straccian, non m impiagano,
Ma costor, che di me ridono
E che sì, che me la pagano?
De' miei scherzi andar in traccia
Forse conto alcun non torna,
Mentre soglio per focaccia
Render pan, ma con le corna.

Se nol sanno, anch' io son dedito
Al burlevole mestiere,
E con chi ne vado in credito
So pagarmi da cassiere.
Tuttavia, fra 'l poco, e 'l molto
Mi diporto con modestia,
Chi assai ride, ha dello stolto,
E chi nulla, ha della bestia.
Ma se esamino il mio male,
Non lo trovo esser in fatti
Svergognato a segno tale,
Da dar gioco a tanti matti.
Io non sono spiritato,
Nè ho bisogno co' i messali
Di venir esorcizzato
Da quel buon padre Vidali.
Grazie a Dio, non s'è scoperto
Nel mio capo nissun turbo,
Come fu detto d'un certo,
Ch'ha del pazzo, e più del furbo.
L'anguinaglia, e l'altro arnese
Vergognoso suo vicino,

Non mi rode il mal francese,
Ch' or saria mal parigino.
Solo ridono in burlesco
Gli oziosi trinciapanni,
Che il vajolo fanciullesco
M' abbia colto ai cinquant' anni.
Che miracolo da strepiti!
E' pur noto quasi a tutti,
Che vi son vecchj decrepiti,
Sottoposti al mal dei putti.
Forse immersi stan nei vortici
Dov' è il mar più cupo ed alto?
Son di notte ai sottoportici
Di San Marco, e di Rialto.
I vajoli sono un morbo
Radicato nell' interno,
E vien detto, che l' assorbo,
Fin dall' utero materno.
L' alveo mio generativo
Io ringrazio tuttavia,
Che mi diede in donativo
Questa sola malatia.

Vi son altri, che dal buzzo
Delle lor signore madri
Hanno ingenito un gran puzzo
D'esser birbe, e d'esser ladri.
E crescendo i buon figlioli
Intraprendon l'esercizio
D'assassini, o borsaroli,
O notai del malefizio.
Per scansar poscia i rigori
Della corte, hanno i lor recipi,
E s'eleggon protettori
De i lor furti i compartecipi.
Dai vajoli si cagiona
Nella testa un gran martirio,
Che l'intorbida, e l'introna,
Ed al fin urta in delirio.
Ma pur anco senza loro
Mai non mancan frenesie,
Anzi pochi son coloro,
Che non dian nelle pazzie.
Tar che l'opra mi comandi
[illegible]

Per lasciar da parte i Grandi,
Or attenti, e son da capo.
Di quel padre taccagnone
Quel figliuol senza cervello
Per le piazze va in canzone
Fatuo più di Paganello.
Il retaggio tutto in preda
Al piacer, ed all' obbrobrio,
Ma destino è, che succeda
Figlio ghiotto a padre sobrio.
L' osteria della campana,
La signora concubina,
Son due strade, ogn' una piana,
Che lo menano in rovina.
Il peculio ereditario
Spende, e spande a larga mano,
Quasi fosse un commissario
D' alcun Duca oltramontano.
Già le carte gli hanno esausto
Scrigno, canova, e granajo,
E alla mensa in olocausto
Resta sol l' orto, e 'l pollajo.

Fa pronostici, e lunari
Col pensiero, che gli vola;
Per pagar se può i danari,
Che perdè su la parola.
Ma chi gli ha d'aver aspetta,
Canta, fischia, e guarda in suso,
Che il pagar con tanta fretta
E' una legge ita in disuso.
Quel famoso mercatante
Che da' cambj traea frutto,
E la cui detta cantante (*)
Avea credito per tutto;
Nel pensier, come in gomitolo
Ei ravvolge vasta idea;
Di fregiarsi d'alcun titolo,
E comprar feudi, e contea.
Dalla camera Ducale
Dichiarato è già marchese,
Ma gli cala il capitale,
E gli crescono le spese.

(*) *Detta*, società.

Si consuma con splendore,
Come appunto la candela,
Poi ridotto è con rossore,
A cantar la fallilela.
Dal successo, che desumo,
Questo dogma ci provenga,
Chi abbellirsi vuol col fumo,
Arsò va com' un' Arenga.
Mi s' affaccia un Avvocato,
Che consulti, e cause arena,
Non più in altro affacendato,
Che nel metter drammi in scena.
Perchè mai sì da valente
Quest' impresa si fa lecita?
Stima facile egualmente
Una disputa, e una recita?
In contanti a i sonatori,
A' serventi, ed operari,
Calzolai, sarti, e pittori
Egli accorda i suoi salarj;
O cordoni! Fatta l'Opra,
Vedo ben che ve la lega,

Rivoltatelo sossopra,
Non ha un soldo chi lo appicca.
Altri il manda, altri il licenzia,
Chi 'l bestemmia, chi l'assedia,
Un lo cita, uno 'l sentenzia,
E il Dottor fatto è in commedia.
Vedo altrove un bell'umore,
Quasi un suo fratel carnale
Preparare a un can che muore
Un solenne funerale.
Tanto stuzzica la chila
A i poeti co' suoi tedj,
Che un volume ne compila
D'epitaffi, e d'epicedj.
Io ne lessi un, che dicea,
Quì lettor, giace Taccone,
Can sì docile, ch'avea
Più cervel del suo padrone.
Or di tali deliranti
Ho un gran numero di vista,
Ma il notarli tutti quanti
Saria giusto un torre in lista.

La bugie d' ogni puttana,
E le spie de' magazzini,
O gl' intrichi del Cavrana,
E le cucche del Basini (*).

(*) *Cucche*, debiti.

I VAJOLI.

SATIRA XX.

Coi vajuoli in pria mi fei
Di machiette tutto intriso,
Alla forma di quei nei,
Che le donne hanno sul viso;
Poi pian piano s' allargarono
In più lucidi ricami,
E talmente m' adornarono
D' arabeschi, e di fiorami,
Che creduto fui tal' uno
Di quei Sollicitatori,
Che non han rossore alcuno
Di vestir velluto a fiori.
O causidici, è vergogna,
Di sfoggiar così addobbati,
Simil abito bisogna
Che cediate ai Ragionati.

Sì, lasciate irsene cinti
Quei ministri esperti, e lesti,
Che non son ancor convinti
Per cernagie, e per forestì.
Dei vajoli altra fattura
E' il gonfiar la pelle in dosso,
Ch' ogni magro si sfigura
In rotondo, grasso, e grosso.
Nondimeno è tollerabile
Questa breve idropisia,
E più parmi insopportabile
Che si gonfia d' albagia.
Ohimè, Dio! Che in ogni calle
La superbia tocca i piferi,
E la seguono alle spalle
Più migliaja di Luciferi.
Se li venero, e gl' inchino,
Non mi guarda, non m' ascoltano,
E voltandomi il martino (*),
M' hanno in quel che mi rivoltano.

(*) *Il Martino*, cioè le parti di dietro.

Io soffrendo poco a lungo
Sì incivile scortesia,
Al saluto allor soggiungo,
Il malan, che 'l Ciel vi dia.
Ma, Dio buono! Alla creanza
Come tanta renitenza,
In città che sopravanza
Tutte l'altre in preminenza?
Preminenza v'è de' titoli,
E bassezza de' costumi,
Ma fermiam questi capitoli,
Non è ben spruzzar gli agrumi.
Forse a torto la grandezza
D'arrogante sì proverbia,
A gran sangue, a gran ricchezza
Si condona la superbia.
Quel ch'è peggio, tal gramigna
Empie già tutte le glebe,
E s'abbarbica, e s'alligna
Fin nel fango della plebe.
D'arroganza manifesta
Sin la fame è piena, e rasa,

Perche molti han fumo in testa,
E non han cenere in casa.
Fa ch' un minimo Ministro
Sia promosso a qualche carica,
Immediatè alza il registro
D' un contegno che prevarica.
Non ascrive alcuna istoria
Tal sussiego al Doge Orseolo,
Che non abbia maggior boria
Chi va sol Vicario a Teolo.
Nè la stessa Deità
Non s' incensa col turribolo
Così pien, come si fa
Una sporca del postribolo,
Sol si dice la Madonna
A Maria, che pur s' adora;
E colei ch' alza la gonna
Al comun, detta è signora.
Il Signor, si chiama Dio
Creator nostro Santissimo,
Ed ogn' uom quindi natio
Vuol l' aggiunta d' Illustrisimo.

Io lo so, che quasi un giorno,
A caval feci il latino,
Perchè scrissi di ritorno,
Molt' Illustre a un cittadino.
Dalla pratica appar chiaro
Se son falso, o son veridico,
Illustrissimo è il notaro,
Illustrissimo è il causidico.
A finirla, per pochissimo
Che si cerca, e che si brangola,
Si ritrova l'Illustrissimo
Galleggiar fin su la Zangola.
Io per essere sbrigato
Dal pagar una bolletta,
Darlo un giorno fui sforzato
Sino al fante Balanzetta.
Dal vajolí finalmente
Il sembiante altrui s'arruffa,
S'intercide, o pur sovente
Si trafora, e si camuffa.
A chi il naso si rivolta,
A chi il labro si pertugia,

Talchè sempre vanno in volta
Molti visi di gratugia.
Vi si vedon schiribizzi
In Turchesco, ed in Giudaico,
Di pittura pajon schizzi
Di più maschere a Mosaico.
Questi in ver forman dei mostri
Così impressi nella pelle,
Ch' almen sotto gli occhi nostri
Abbiam maschere più belle.
Un gran gusto è l' esser franco
Nel conoscerle tantosto,
Io per me di punto in bianco
So trovar chi ve nascosto.
Ma non posso star nel manico,
E darei nel precipizio,
Perchè va più d' un meccanico
In figura di Patrizio.
Diria il nome delle feste
La buon anima del Bettini,
Se vedesse con la veste
Quel dai guanti, e quel da i pettini.

Se vedesse alla piazzetta
Rassembrar un Senatore
Con la stola, e la berretta
Quel togato stampatore.
Quando ben però s'annasino
Dalle pratiche persone,
Si conoscono per l'Asino
Con la giubba del Leone.
Vuoi saper chi travestito
Se ne va sotto le spoglie
Di compare del Marito?
E' l' amante della Moglie.
Per sedur l' incaute figlie,
La ruffiana si traveste
Da madonna pelaciglie,
Da signora conciateste.
Quella sposa, che in segreto
Si concede a chi l' ottiene,
D' abbigliarsi ha consueto
Come gran donna da bene.
G'i [illegible]
[illegible]

Gl' insolenti, e i temerarj
Piglian l' abito da musici.
I bugiardi in terra, in Cielo
Han la nomina d' Astronomi;
I spilorci hanno per velo
Il vocabolo d' economi,
I santocci contrafatti
Li vedrai da Frati, e Preti,
I lunatici, ed i matti
Sotto il nome di Poeti.
Vuoi conoscer più che chiari
Per il foro, e Magistrati
Molti incogniti corsari?
Vanne in traccia d' avvocati.
E quei gonzi, che van densi
Navigando esposti ai venti
Dell' ingorde Arpie forensi,
Son vestiti da clienti.
Gl' inventori di gabelle
Si figuran raccordanti;
Quei che cavano la pelle,
Son dazieri, o partitanti.

Se non han franco il calcagno
Per salire al tribunale
Lor da mano un lor compagno
Ammantato da Fiscale.
Queste si sono una razza
Di sagaci mascherette,
Che assai più dell' altre in piazza
Sempre uccellano gazzette (*).
Di tal fatta, no per Bacco
Non ne stampano i vajoli,
Ma voi siete stufi; io stracco
D' arrolar tanti marioli.
Che seguir volendo il rolo
De' soggetti all' epidemia,
Ruberei io solo solo
Tutto il tempo all' Accademia.

(*) *Gazzette*, moneta Veneziana.

AL PRETE GROTTO

SATIRA XXI.

Or che 'l Dotti nuota in Lete,
Per mai piu satireggiare,
Esce fuora un certo Prete
Che lo vuole provocare:
Mette in pubblico un Sonetto,
Rapezzà come Arlicchino,
Giurerei, ch'un tal soggetto
Figlio egli è d'un ciabattino.
Riflettendo al rozzo ingegno
Or che sto sul necessario (*),
Come merita il consegno,
Con licenza, al tafanario (**).
Non vo' ch'ei m'esca di mano

(*) *Necessario*, cioè [illegible], o *luogo comune*,

(**) [illegible]

Perchè nasca alcun rumore,
Quest' è oprar da buon cristiano,
Tu l' impara o buon signore.
Con superbia scrivi, e ciarli,
Perchè 'l Dotti si fa muto,
Ma se fai, che questo parli:
Ei ti rade a pelo asciuto.
Non sonar corali corde,
Non seguir mai più quest' orme,
Non ti latra, ma ti morde
Se risvegli il can che dorme.
Pria che miri ad altri intorno
La tua Musa goffa, e indotta,
Con rossor, e con iscorno
Guarda a te giù per la cotta.
Ti prometto, che sarai
Di te stesso testimonio,
Ch' un quattrino pur non hai
Da contar di patrimonio.
Ed ancora poi dirotti,
Che se manoano le messe,
Più non mangi peri cotti,

Tu non mangi mai più lesse (*).
Veneziano privilegio,
Che fai sacra la canaglia,
Cagion sei, ch' un tanto fregio
Veste sino la sbirraglia.
Quindi avvien la religione
Sovra i morti fa mercato,
Cantan *Requiem* a Taccone (**),
Se una lira lor vien dato.
Ma vedremo da quì avanti
Tutto il mondo ito in rovina,
Se i vestiti sacrosanti
Vanno in traccia di berlina.
Evvi alcun, che so benissimo,
Che 'l vituperо, e l' offendo,
Se non dico eccellentissimo,
Ma gli dica reverendo
Del bel titolo di Prete
Perchè duolsi, e non perdona?

(*) *Lesse*, castagne cotte nell' acque.
(**) *Taccone*, era un cane, sulla di cui morte fu stampata una raccolta di sonetti.

Par si dica, olà, voi siete
Figlio d'una dorondona. (*)
La ragion è manifesta,
Chi di ventre ingordo uscio,
Tutto 'l mondo vuole in testa,
E alle spalle il sommo Dio.
Tu seguace di San Piero?
Il malanno che ti coglia,
Se dimostri il tuo pensiero
Far dir mal a chi no ha voglia.
Quando io fo proponimento
Di non farti alcuna offesa,
Tu mi porgi l'argomento
Di trovar mal'anche in chiesa.
Ma se a te causan le vesti
Nascondiglio a tanti mali,
Ti ricuopri, e ti rivesti
Di Canzoni, e Madrigali.
Dirò il nome di tua Madre
E dirò quel, che non sai;

(*) *Dorondona*, meretrice.

Se ti mostro il vero Padre
Dimmi, poi cosa dirai?
Del tuo viver sregolato
Toccherò punto per punto:
Sarà pena del peccato
Che da penna resti punto.
Viver casto, viver puro,
Trattar sempre l' Evangelo,
I pensieri unichi furo
Di quei primi andati in cielo.
E tu vil plebeo sollazzi
Con mostrarti infame, e tristo,
Quando il prossimo strapazzi,
Per cui devi pregar Cristo.
Se tu lasci il coro ozioso,
Spendi il tempo sul messale,
Non fu mai buon religioso
Un scolar di Giuvenale.
Schianta tu simil semente
O Pastor zelante, e pio,
Perchè infetta l' altra gente
Consacrata a servir Dio.

Pria che nuovamente punga,
Fa che 'l mal, dal ben distingua,
E se vuol la veste lunga
Fa che curta abbia la lingua.

A SUA
ECCELLENZA BEMBO.

SATIRA XXII.

L'altro dì, che dopo pranzo
Visitai vostra Eccellenza,
D'un regalo feci avvanzo,
Ma con qualche impertinenza.
Lo scroccai, non mi vergogno
Confessarvelo da banda,
Ma il poltrone dal bisogno
Fa sfrontata la dimanda.
Mi donaste pronto, e lesto
Non so che com'un bamboccio,
Lungo, tondo, grosso, e questo
Di tabacco era un scartocio.
No di quello, che minuto
Muove il naso alli stranuti,
Perchè un can becco cornuto
Non mi diga: Iddio t'ajuti.

Non di quel, che fuor di carta
All'appalto va per terra,
Ch'è di Prevesa, o dell'Arta,
E 'l dan via per d'Inghilterra;
Ma di quel, che preso in pippa
Di bei fumi l'aria minia,
Ch'a purgar la vista lippa
Vien dall'inclita Virginia.
Oh, se fossi almen bidello
D'una celebre Accademia,
Nel cui nobile drappello
Son pur molti di Boemia;
Sputarei con sensi tali
Di concetti una dozzina,
Questi sì, che son regali,
Perchè son d'erba regina.
Adequato è il donativo
A par mio goloso, e ghiotto,
Poichè son un uom, che vivo
Con mangiarmi l'erba sotto.
Se mi fate un tal rimprovero,
Vel perdono, e lo sopporto;

Ma però burlar un povero,
Non par erba del vostr' orto.
Vi darei ben fuor de' denti
La pariglia forse acerba,
Rispondendo, che i presenti
Del mangiar mi fate in erba.
Ma sì lievi bagatelle
Ai pedanti, ai putti lascio,
Che misciar le brutte, e belle
Egli è un far d'ogn'erba un fascio.
Trattiam dunque l'argomento
Col mio stile consueto,
Dove par buon condimento
Il morale col faceto.
Do la botta, e su' vi schizzo
Di ridicolo una stillola,
Tale allor d'un vago frizzo
Fo inghiottir l'amara pillola.
Signor mio, di buona voglia
Del favore vi ringrazio,
Ell' è sì semplice foglia,
Ma ch' è esente da ogni dazio.

Si potea darmela intiera,
Non tagliata in piccatiglio;
Di tagliar con man leggiera
Ancor io sto sul puntiglio.
Del cuor vostro grazioso
Queste sou galanti astuzie:
I suoi doni, il generoso
Vuol, che pajano minuzie.
Qui però sento pian piano
Suggerirmi un linguacciuto,
Che i Signori d'alta mano
Solo donano a minuto.
I bugiardi detrattori
Sofferir però non posso,
Anzi i Grandi ai lor minori
Per lo più danno del grosso.
Sia com'essere si vuole,
Voi non siete di tal fatta;
O di fatti, o di parole,
Cavalier mai non maltratta.
Quando il Grande s'accommuna,
Il proverbio non è ciancia,

Ch' egli fu cambiato in cuna,
Se non fu cambiato in pancia.
Può ben esser, che de' vizj
Tal favor me stesso imbratti,
Che le grazie dei Patrizj
Metton boria in capo ai matti.
Una mano su la spalla,
Un sogghigno, un lieto sguardo,
Son motivo, ch' altri balla,
E gli par nuotar nel lardo.
L' erba poi, come materia,
Che brugiandola, consumo,
Può l' istessa mia miseria
Facilmente empir di fumo.
V' è del rischio, ch' a seconda
Io pur vada tardi, o tosto
Con alcun che sovrabbonda
Più di fumo, che di rosto.
Quanti mai v' ha di costoro,
Che non han nè pan, nè vino,
Pur in casa fuma loro
Più la testa, che il camino.

Nel gettare il cotto, e 'l crudo
Altri il fasto suol prefiggere,
Han ragion, perchè concludo,
Che gran fumo inalza il friggere (*).
Fumo in somma osservo, e specolo
Fin nel sozzo, e nell' infame,
Tuttavia non ne trasecolo,
Perchè fuma anco il letame.
Ma, Signori nel vostro dono
Io ritrovo un altra tara,
Sento già mentre ragiono,
Che mi fà la bocca amara.
Ben del capo la molesta
Gravità mi par ch'esringua,
Ma mi tira il mal di testa
Tutto quanto su la lingua
Stilla già saliva grossa,
Come brodo di lasagne,
Ch'alfin termina la mossa
A spruzzar l'altrui magagne.

(*) *Friggere*, qui vale esser senza denari.

Or s'altrui darò molestia,
Rendercte voi ragione;
Che se danno fa la bestia,
Risarcir tocca al padrone.
Io però da vena placida
Sgorgo salsa dolce, e garba (*),
Che dovria parer non acida
A chi poi la getto in barba.
Se vi son tanti Poeti,
Che impastician grasso, e magro,
Perchè a me fia, che si vieti
Por nel dolce un poco d'agro?
Troppo zucchero smidolla
La sostanza del caffé,
Senza succo di cipolla
E' men buono il fricassè.
Tutto il gusto, ed il piccante,
Che i miei versi alfin travasino,
Bagna sol qualche arrogante,
Che va in toga ed è un ver asino.

(*) *Garba*, agra, o acida.

Senza collera riprendo
L'amoroso vanarello;
E gli dico, ma ridendo,
Manco umor, ma più cervello.
Tocco in quel di lusso, e pompe
La gran spesa mai non scansa,
E in bestemmie poi prorompe
Al dover pagar la tansa.
Se dei garruli miei scritti
Osservaste il sol catalogo,
Voi direste son editti,
Son precetti del decalogo.
Il mal è, che li registro
Alla buona in stil volgare,
E se parlo ad un Ministro,
Dico chiaro non rubare.
Se l'adultero la prega,
Dico schietto a qualche sposa,
Che ben serri la bottega,
Nè gli dia di quella cosa.
Vò gridando, che la gente
Ami Dio, nè in vano il nomini

Perch' ei solo è il più potente
Gentiluom dei Gentiluomini.
Che santifichi le feste
Con preghiere, ed opra pia,
Ne frequenti con le creste (*),
Magazzeno, ed osteria.
Che 'l pugnal tenga in guaina,
E lo stocco dentro il fodero,
Se non vuole una mattina
Pendolar fra Marco, e Todero (**).
E figlioli anco ammaestra
A onorar e Padri, e Madri,
Poi colpisco d'un man destro
Chi gli alleva o sporchi, o ladri,
Visto pur di brutto muso
Son da certi amanti scaltri,
Perchè sgrido il grand' abuso
Di tentar la donna d'altri.

(*) *Creste*, Cuffie, cioè Donne.

(**) *Marco*, e *Todero*, sono le due colonne nella piazzetta di S. Marco in Venezia, dove s' impiccano i malfattori.

Dunque debbon parer prediche
Le mie rime a chi le legge,
O son satire maledìche
Anche i dogmi della legge.
Ma Signore v' ho stordito;
Lego già la bocca al sacco,
Solo aggiungo, ch' ho finito
La canzone, ed il tabacco.

L' AUTUNNO

AL SIGNOR

DOMENICO PERETTI

SATIRA XXIII.

Lode al Ciel, anch'io respiro
Dal continuo mio travaglio,
Tuttochè non mi ritiro
Su la Brenta, o su 'l Terraglio.
L'uom contento nel suo stato,
Del desir non sente il morbo,
E del par vive beato
In Venezia, ed in Mazorbo.
Voi, Domenico, la villa
Vi godete in carità,
Ma però non men tranquilla
A me sembra la città.
Se là forse vi lusinga
Un recesso pieno d'ozio,
Nella piazza ora solinga
Quì pur dorme ogni negozio.

Il Palazzo è nudo, e solo,
Nè più gridano in malora,
Maino qui, là Palazzolo,
Date luogo, andate fuora.
E' un ovile senza greggia,
Senza uccelli una gran gabbia,
Ed appena in lui passeggia
L'ore fresche il Valdisabbia.
Sono fuori i litiganti,
Ché le cause son sospese,
Per tirarle anco più avanti
Son rimesse all' altro mese.
Ma se pure ce ne resta
Qualchedun degli ostinati,
Che bestemmiano ogni festa,
Sono Ebrei, son Donne, e Frati.
Al Casino, al Poderetto,
Tutti son gl' intervenienti;
Chi non ha casa, nè tetto
Va trovando i suoi clienti;
Dove accolto qualche giorno
All' odor della cucina,

Ne riporta nel ritorno
Legna, vin, polli, e farina.
Gli avvocati d'alto grado
Sono ai colli, alle pendici,
Ed ha chiuso il suo mezzado (*)
Quest'autunno sin l'Albrici.
Ai Collegi, a' Quarantie
Più non sento il Nosadini
Con acerbe dicerie
Trar in sacco l'Aretini.
A far strage ora si mette
Della satira lo Schiavo,
Che non taglia in tante fette
Lo sturione Pietro Bravo.
Ma la critica ridicola,
Da lui detta maldicenza,
Lo vuol mettere in matricola
Pria che torni da Vicenza.
Bramo in van certe risposte
Dai Fiscali del Dominio,

(*) *Mezzado*, Gabinetto, Studiolo.

Senza i quali per le poste
Va lo stato in esterminio.
Del Marini non ho nuova,
Sarà forse in Pordenone,
Se pur egli non si trova
Genuflesso in un cantone.
Quei che seco giorni, e notti
Vivon com' ossa, e midolla,
Il Sartori vedo, e 'l Cotti
Soli star verso la Bolla.
Voi vi siete a Strà condotto
Al casin ch' avete quasi
Trasformato in un Ridotto,
Per buscar i soldi al Biasi.
Voi, cui drizzo questo foglio
Verso Strà siete a diletto,
Sollevato già dal Broglio
Di locar l' Albrizzi in Ghetto.
Ogni foro in somma è muto,
Tutto è chiuso, o mezzo aperto,
E san Marco è divenuto
San Francesco del deserto.

Son via tutti sino il Zabuli,
Non v'è pure Taglia pelle,
Che de' fatti altrui confabuli
Alle sante colonnelle.
Anco i servi vanno in ciancie
Sfaccendati alle furatole,
Nè per gola delle mancie
Vengon più con borse, o scatole.
Or quei pochi amici vostri
Nel mestiero avvocatesco,
Che non escon dai lor chiostri
Per timor dell'aer fresco,
Preso bando hanno dal foro,
Benchè stiano quì in città,
E secondo il genio loro
Si ricrean di quà è di là.
Il Garzoni, che non vuole
Disputar mai dopo pasto,
Tutte l'ore aver poi suole
Col suo servo alcun contrasto.
Passeggiar di là dall'acqua

E' il diletto del Pagello;
Co' i causidici scialacqua
Generoso l' Altobello.
Al caffè stà il Donadoni,
Dando soldi ai poverelli,
E frequenta le prigioni
Il pietoso Valatelli.
Tolta mano d' ogni trama
Offensiva, e difensiva,
A pulir del Marchi il drama
Per piacer s' è posto il Riva.
Quand' egli è disoccupato,
Quando il commodo l' invita,
Si diletta il Morelato
Visitar Santa Ternita.
Nè venir vuol da Guizzardo,
Dove a star insieme allegri
Con disnar tutto di lardo
Anch' io fui col Vio, col Negri.
Io per altro non mi pregio
Di tropp' ozio, ed ho l' aggravio

Alle porte del Collegio
D' inchinar questo, e quel Savio (*)
Ma quantunque il capo tegna
Basso fin sotto il ginocchio,
Ve n' è alcun, che non si degna
Di guardarmi almen sott' occhio.
Onde cento, e mille cose
In applauso io ben pronunzio,
D' un ch' un giorno mi rispose
Cavalier, Dottor, e Nunzio.
Del restante, il tempo passo
Or fra i libri, or fra scritture,
Ed in van prendo il compasso
Per pigliar le mie misure.
Trovo ben, che sempre porto
Su le spalle un territorio,
Ma per girmene a diporto
Non ho meno un romitorio.
Chè se voglio in Lombardia
Trasferirmi al mio paese,

(*) *Savio*, *Nobile*, ministro di Stato.

Troppo lunga v'è la via,
Troppo gravi son le spese.
Non ho certo la gabella
De' vostri servi, e scudieri,
Nè d'andar com' è il Patella
A Rovigo coi staffieri;
Tuttavia m'è necessario
Un vestito da campagna,
Io n'ho due dentro l'armario,
Non però senza magagna.
Perchè questi malandrini
Di sartori usan tal froda
Per rubare ai Parigini
Ogni giorno cambian moda.
Se ad imprestito nol trovo,
Il taschin convien, ch'io secchi;
Per non farsi abito nuovo
Resta in casa anco il Valsecchi.
Egli, ed io vantiamo un vizio,
Che par fasto, ed è creanza,
Non vogliamo per servizio,
Nè credenza, nè prestanza.

Noi lasciamo a un eccellente
Avvocato delle zucche.
Lo stimar uomo da niente
Chi non voglia piantar cucche.
Ma si dia, ch' io mi concedi
Con pochissimo d' intrigo,
Drappi in dosso, scarpe in piedi
Tali, e quali ha il buon' Amigo.
Se non cerco anch' io di bando
Quì da pranso, ivi da cena,
Li clienti visitando
All' usanza Turricena:
O se pur non lascio in pegno
La Signora al Bettolino.
Lavorando sul disegno
Di quel Conte da Turino.
Doverò su le taverne
Sempre aver la borsa in pugno,
Altrimenti brighe eterne
Da portarne pesto il grugno.
Ora poi, che d' ira è pieno
Totus jam terrarum orbis,

Da che impor il dazio al fieno
Ricordò l' Abbate Norbis.
Per scansar questo conflitto,
Il dispendio, il gir lontano,
Potrei prendere ad affitto
Qualche luogo suburbano.
Verso Oriago, oltre Malghera
Vi son ben cento affittanze
Per la gente sollazziera,
Che tripudia le vacanze.
Ma poi quando sarò ai termini
Dei dovuti pagamenti,
Converrà, ch' allora estermini
Gli utensili, e i fornimenti.
Le pignatte, i piatti, i secchj,
Banchi, armari, quadri, e santi,
Sedie, letti, coltre, e specchj
Anderanno sugl' incanti;
O da furbo strazzarolo
Messi in vista ai passaggeri,
O per vendita, o per nolo,
Pareran quei del Ruggeri.

Perciò dunque mi confermo
Nel proposito dì, e notte,
Di tenermi saldo, o fermo,
Sopra queste pietre cotte (*).
Dove alfin, se mi solletica
Qualche insolito talento,
Ho la penna mia poetica
Che mi da divertimento.
Agli amici scriver soglio
Or un oda, or un sonetto,
Ma son lungo sopra un foglio,
Perchè parlo troppo schietto.
Io non ho certo il riguardo
Di quel Frate disfratato
Che schivando il dir bastardo,
Dice figlio del peccato.
Do il suo nome a ognun, che scrivo
Pietro a Pietro, Paulo a Paulo,
E con quell'appellativo,
Dico spurio al Condestaulo.

(*) Per *pietre cotte* s'intende Venezia.

Della minima cautela
Con che par che non mi regolo,
Chi può mai prender querela
Se non è forse pettegolo?
Anche ha rabbia, che si guardi
D'esser posto ne' miei versi,
Quasi fosser lancie, o dardi
Il Signor Viscardo Terzi.
Ne riceve poscia impaccio,
Che lo burli i giorni intieri
Quel grassissimo corpaccio,
Ch'è 'l Toaldo dei Barbieri.
Son io forse un macellaro,
Che lo squarti a brano, a brano;
O Benetto Gallinaro
Col coltello sempre in mano?
Sia d' ingegni sanguinosi
Lo smembrar, scannar, uccidere,
Io co' versi miei giocosi
Non pretendo altro, che ridere.
Se altra cosa voi pensate,
Voi cadete in gran divario,

E vi prego ch' emendiate
Tal giudizio temerario.
Altrimenti prego il Cielo,
Che vi piova le sue piaghe,
E vi mandi spesso al pelo
Dei clienti senza paghe;
Che mai donna amor vi prenda,
Fuorchè in Calle del Carbon (*);
Che a vil prezzo non vi venda
Tanti quadri l'Orbo Bon.
O che quando poca sabbia (**)
Nella disputa v' affretti,
Per tormento allora v' abbia
Da interrompere il Zanetti.

(*) *Calle del Carbon*, strada abitata dalle meretrici

(**) *Sabbia*, L' oriolo da sabbia.

AL SIGNOR

GIUSEPPE AMADONI

PER UN REGALO DI GAMBARI

FATTO

ALL' AUTORE.

SATIRA XXIV.

Dove imparaste mai la bella moda
Di mandare a un par mio gambari in dono?
Se questi, fuor che guscio; altro non sono,
Ch' io mangi non si vuol, si vuol ch' io roda.
Da me non aspettate o grazia, o loda:
Ringraziate voi me, se vi perdono;
Io non ho genio a cose, il di cui buono
Tutto sia nella groppa, e nella coda.
Questa volta con me fallate il metro;
Di cortesia non vi mostrate adorno,
Ed io per furberia ve la interpetro.

Per non capirvi ben, non son sì storno,
Col mandarmi animal che varca indietro,
Vorreste che il regal fesse ritorno.
Ma la bocca del forno
Non diria le mie ciancie; il caso è questo,
Da farvi andar i gambari pel cesto.
Ho scherzato, il protesto;
Tanto à il mie dir con voi sembianza alcuna,
Quanto i gambari vostri con la luna.
Ho da voi la fortuna,
Che siano alla mia mensa intervenuti
I purpurei dell'acque eroi brancuti.
E vi son comparuti
Ben osservando il cerimoniale
Tutti in manica larga, ed in ducale.
In procession par, tale
Alla vesta, e alle brache venerande,
Il guardian di qualche scuola grande (*).
Dopo l'altre vivande

(*) *Scuola grande*, confraternita.

Vuole il servo imbandirgli, ed io gl' intimo,
Che sempre il pane altrui si mangia il primo.
Li prendo, e li comprimo,
N' esce la salsa d' aglio, e il cor mi tocca -
Che simpatico assai m' è l' aglio in bocca -
Or l' un, or l' altro abbocca,
Tutti gli ho franti; e perchè in corpo immersi
Son duri da smaltir, com' i miei versi,
Io con vini diversi
Me li distruggo in pancia, e così poi
Mando i gambari al Cul, e i brinzi a voi (*)
Beviam dunque fra noi,
Quì si termini il dar, ed il ricevere,
Chè chi mi fa mangiar, io lo fo bevere.

(*) *Brinzi*, cioè brindisi, o saluti fatti col bicchiero alla mano.

ALCUNE DAME

CENANDO IN PALCO

ALLA COMEDIA,

Regalano il Dotti d' un pan di Spagna, con dirgli, che mangiasse, e tacesse.

SATIRA XXV.

Dame, del pan di Spagna, in grazia basta:
Quel, che mi deste alla comedia in dono
Dolce, e tenero pan, vuol dir, ch' io sono
Dolce di sale, e tenero di pasta.
Con questo il favellar mi si contrasta,
Che pan si molle, ad ingojarmi è buono;
Ma poi quel fiacco stil, con cui ragiono,
Per un pezzo di pan non mi si guasta.
Le gazze, come me sciocche, e mordaci,
Pascetele di pane, o di panata,
Non restan mute no, ma più loquaci.

Me ne date una dolce, una salata;
Col dirmi, mangia, e suggerirmi taci,
Con un pezzo di pane, è una sasasta.
Appresso alla brigata,
Vostra mercè, sarò stimato un cane,
Se per non abbajar mi si da il pane.
Statemi pur lontane
Con tal cibo, di cui non ho appetito,
O vi farò mangiar il pan pentito,
Se mi salta il prurito
Di cicalar, con dirne cento, e cento,
Avrò mangiato il pane a tradimento,
Ed a mio sentimento,
Pan di Spagna, non è cera di Spagna,
Per sigillarmi in bocca ogni magagna.
Guarda che gran cuccagna!
Che dono mai di generosa idea!
Pan di Spagna è regal da Sara Ebrea.
Donarmi si dovea
Un diamante, un zaffiro, o pur un brillo,
Che le gemme s'adopran per sigillo.
Pur sovvienmi, che strillo

Senza ragion, perch' ho talor veduto
Le donne sigillar con pan, e sputo..
M' è però sovvenuto
Un pensiero non so se di Terenzio;
Quanto dura il mangiar, dura il silenzio..
Pertanto io non licenzio
Il vostro pan, quantunque m' abbia punto,
Che pontura gentil, par un pan unto,
Ve ne ringrazio appunto,
E per non mi mostrar villan selvatico,
Per pan vi voglio render companatico..
Ecco un rimedio pratico,
Non per voi, ma per darlo a tali, e quali,
Non grandi, non plebei, ma neutrali..
Non giovano i regali,
Non vaglion nè minacce, nè preghiere,
Basta non dar da dir per far tacere..

AL SIGNOR
CONTE OTTOLINO

SATIRA XXVI.

Mi diceste, Signor, un dì scherzando,
Che volevate chiedermi un sonetto;
Non me lo dite più, che vi prometto
Di comporvelo ancor senza comando.
Se troppo s'anderà patrocinando
Quel vostro finanzier monsù Tocchetto,
Di lui tirerò giù da maledetto,
Scusandomi con dir: parlo burlando.
Indi forse avverrà, che in voi conversi
Alcune delle arguzie mie morali,
Che a dirsi ben, sono meglio a tacersi.
Per condotte di sal noi siam rivali:
Ma ceder mi dovria, ch'io nel far versi
Ho di lui più condotta, ed ho più sali.
Col dirne tutti i mali.
Comincierò, che se in error non casco,
(Lo insegna Quintilian) è un gran somasco.

In esordio fugiasco
Screditar l'avversario, effetto fa
Di farlo reputare un quà, un là.
Ha zelo, e carità
Del pubblico interesse, ma col vizio
Di far più il suo, ch' il pubblico servizio.
Gli adossa un grand' indizio
Di cabalista, ed arcigologante
Solamente quell' esser partitante.
Con nome sì elegante,
Se fosse moglie mai, com' è marito,
Sarebbe una gran donna da partito.
Tutt' appunto è prurito,
E tira un fil della chioma scialba
Seguaci a compiacerlo Antonia, ed Alba.
Tenace più di Galba,
Non si lascia però carpir denari,
E chi nol sa, interroghi il Marzari.
Porlo fra gli usurari
Non ardirò, se ben son certo, e franco,
Che preso un dì fu per Levi dal banco.

—

Non son sazio, nè stanco,
Pur dai costumi suoi già levo mano,
E ne rimetto il resto a. . . . .
Se gli paresse strano,
Che gran coda gli fei, se stesso incolpi,
Che gran coda conviensi alle gran volpi.
Sposte le qualità dell' avversario,
Della nostra question passo al racconto.
Del sal di Lombardia questo impressario,
Che assoluto padron esser fa conto,
Si lagna che col solito salario
I carrettieri nol conducon pronto,
E in vece lor pretende ancor' immuni
Che i conduttieri suoi sieno i comuni.
Le sue proposte prova, e le avvalora
Coll' addur che col pubblico n' ha il patto,
E perchè via dai giudici in buon ora
Mandato fu, protesta del contratto.
Tanto a petto gli sta, tanto l' accora,
Tolto il sorce veder dall' unghie al gatto,
Che finge una rinunzia, e non gli cale
Di restar una zucca senza sale.

Con questa minaccevole figura
Di pubblico apparente pregiudizio
Pensa metter il Prencipe in paura
Di qualche ruinoso precipizio,
Così vorria ridurlo in positura
Di vacillare nel primier giudizio,
Come se i consultor fosser ragazzi,
E i Savj più volubili dei pazzi.
Signor, rispondo agli argomenti suoi
Senza sudar camiscia in confutarli;
Non gli mancheran mai carri, ne buoi,
Se non gli manca il genio di pagarli:
Mille carri stravolti abbiamo noi.
Che gran merito fora il raddrizzarli,
Ed io gli additerò più bestie intorno,
Che tiran, chi di calcio, e chi di corno.
Ma convien, che dia lor l'intiera paga,
Non invece d'un pan dar due bocconi,
Poich' egli per aver feudo in Malpaga
Non è della famiglia dei minchioni;
Tenga la gente più contenta, e paga
Ch' avrà carri, carrette, e carrettoni;

Ed avrà per tal via facile, e presta
Sale nei magazzini, e sale in testa.
Nè mi figuri già tanto indiscreto,
Che l'esorti a pagar con eccedenza;
Voglio, che saldo stia nel consueto,
E consueto è quel ch' è per sentenza;
Così senza tenerne sempre inquieto
Mezzo lo stato, in lite, in competenza,
Basta che spenda in carri, in animali,
Quel che spende in consulti, ed in fiscali.
Ma v'è più di sentenza, e consuetudine;
La ragione, Signor, lo documenti:
Gli par mo discrezione, o rettitudine,
A due villani, un carro, e due giumenti
Strascinati tre dì, per gratitudine
Corrispondere alfin sette da venti?
Mettasi ne' suoi panni, e saprà dire,
S' ei tirerà tre dì per sette lire.
Che le comunità gli sien tenute,
Che tale stipulato abbia l'accordo,
L'uno, e l'altro, Signor, *nego absolute*,
Nè ammesso gli fu mai questo arricordo.

Legga pur i decreti, e le minute,
Dove comprenderà d' esser balordo,
E che i communi han da condur lui solo
A campana a martel com' un mariolo.
Paghi dunque, ch' andranno al suo comando,
Non che i carri, i calessi, e le carozze,
E se non le vorrà quasi di bando (*),
Veloci correran come camozze,
Marceranno di trotto, e galoppando
Allegramente, come andando a nozze,
Ed i sali averan maggior cammino,
Che gli Ussari a tornar con buon bottino.

Quanto al protesto
Della rinunzia,
Per sol pretesto
V' è la denunzia.
Di passion rudice
Sol per trasporto,
Minaccia il giudice
Che gli da torto.

(*) *Di bando*, a uffo, *gratis*.

Pur al padrone
Mi par che piaccia
Più la ragione,
Che la minaccia.
Se gli si tollera,
Così fa prova,
Ma non va in collera
Con quel che giova.
Farà ben verso
D' uscir d' ambascia,
Ma sa, ch' è perso
Quel che si lascia.
Di sciorre i patti
Mostra visaggio,
Per far contratti
Con più vantaggio.
L' uso degli uomini
Scaltri considera;
Finger che abomini
Quel che desidera.
Dal non piegarsi
A inviti blandi

Si coglie il farsi
Pregar dai grandi,
Gusto, ed orgoglio
In voi l' incorpora,
Dal dir non voglio
Anco alla porpora.
E' un bel sussieggo
Di noi privati,
Star duri al priego
De i Magistrati.
Dato poi ma non concesso,
Che ostinato sia da vero,
Sarà forse per se stesso
Anch' ogn' altro gabelliero.
Dal partito prenda tedio,
E lo lasci ire al Demonio,
Resterà forse in assedio
Il reale patrimonio:
Non avrete no molestie
A trovare affittuale,
Carestia non v' è di bestie,
Che golose sian di sale.
Di lui solo sian espresse

Queste cose in foro fori;
E' poi fuor dell' interesse
Galantuomo dei migliori.
Ei fa spesa certa, e incerta
In più agenti, ed in più bande,
Ma chi legge, ben avverta,
Che non dico in alcun grande.
E' trattabile, giocondo,
Senza fasto, e senza inganno,
Fa servizio a tutto il mondo
Dove può, senza suo danno.
Ha in Venezia buona casa,
E gli amici vi riceve,
V' imbandisce, vi travasa,
Vi si mangia, vi si beve.
Fuori ha fondi, ed ha poderi,
Dove ospizio mai non vaca,
Ivi accoglie i forastieri,
E gl' ingrassa, ed ubbriaca.
Veste ben, sta sempre in gala,
Tutti un Cesare lo spacciano,
Ed io so, che insin regala
I poeti, perchè tacciano.

ALL' AVOCATO PASINI.

SATIRA XXVII.

É ben semplice il Dotti, ed è ben gnocco.
O più tosto minchione come tacco!
Per trovar conto d' un poeta sciocco
Va facendo ad ogn' ora un' almanacco.
Poi dice, già lo colpo, già l' imbrocco,
L' avvocato Pasini è quel vigliacco,
Ch'in dosso ha più d'un debito, e d'un stocco,
E di spacciar bugie non è mai stracco.
Eh mio Signore, il Dotti è mammalucco,
Vi tratta da somaro in un stil secco,
Ch'a mio gusto non ha sapor, nè succo.
Dite a ragion, ch' egli è bugiardo, ed ecco
La via di palesarlo un uom di stucco
Un asino vi chiama, e siete becco.

PARTO STRAVAGANTE

SATIRA XXVIII.

Ventiquattro d' agosto, una Signora
Ch' or d' un prete insolente e la P. . . .a

Impregnata da lui per sua malora,
Era dal partorir poco lontana.
Stava appresso di lei la fama allora
Chiamata a far gli uffizij di mammana,
E 'l pazzo mondo, che s' inganna ognora,
Già n' attendea qualche novella strana.
Ma che? Lettor, prepara una risata,
Sol d' un flatto sgravossi la meschina,
E fece per seconda una cacata.
Tal fu il parto. Chi ancor non indovina
Chi sia questa famosa impaggiolata (*)
Legga gli ultimi avvisi di Messina.

ALL' ABATE CAPITANIO
SATIRA XXIX.

Vi vede con stupor la croce in petto,
E si fa mille croci il volgo insano,
Cui par proposizione da interdetto,
Abbate, Cavaliere, e Capitano.
Dice un sottile (e vien creduto il detto)
Che tolta l' averete a un ciarlatano;

(*) *Impaggiolata*, donna di parto.

Altri: che vi fu data a solo oggetto
Di farvi ricordar d' esser cristiano.
Intesi però a dir da un più sensato,
Che ben doveano farvi cavaliero,
Se avete sino in Francia cavalcato.
E piacque a tutti il peregrin pensiero;
Ma se l' andar in Francia è sì pregiato,
Ch' è non far cavalier anch' il forziero?

IL DOTTI IN PRIGIONE
FA ORAZIONE
A UNA B. V. DIPINTA SUL MURO
SATIRA XXX.

La quarantena a guisa d' appestato
Fatto ho qui dentro, a tutto il mondo ignoto,
Recitar Pater nostri in stil divoto,
Mangiar Ave Marie, non m' ha giovato.
A piè d' una Madonna inginocchiato,
Ch' è qua dipinta in un canton rimoto,
Ho fatto più promesse, e più d' un voto,
Ma fin ora al deserto ho predicato.
Che in quanto a me ne rimanea stupito,
Come colei ch' è madre al peccatore

Fosse sì sorda a un peccator pentito,,
Ma durò poco tempo il mio stupore;
E come potevo io esser sentito,
Se orecchie non le avea fatto il pittore?

SOPRA L' INVENZIONE DI PORTAR LA COCCARDA

SATIRA XXXI.

Un certo non so che, tra i nastri, e i fiocchi,
Degli uni, e gli altri una genia bastarda,
Oggi si porta in su la cà dei cocchi,
Dagli uomini è perciò detta coccarda.
Credesi delle donne a incantar gli occhi
Aver trovata una malìa gagliarda,
Ma perchè par, che della cresta tocchi,
Chi l'usa, com' un gallastron si guarda.
Fra la cuppola, e l'ala del cappello
Dai galanti s'appicca, e vi s'imbrocca
A empir la nicchia vuota del cervello.
Ma che? Col nome suo la moda sciocca
Ben ci mostra, che gli uomini bel bello
Altro in capo non ha, se non la cocca.

ALLA PROCURATORESSA MOCENIGO VESTITA DA FRATE.

SATIRA XVIII. (*)

O caro, o vago, o impareggiabil frate,
Opra del Ciel la più leggiadra, e bella,
Se verrà tempo mai, che confessiate,
Quanto concorso avrà la vostra cella!
E se fia mai, che missionario andiate
A predicar in questa parte, o in quella,
Vedransi a nostra fè l' Indie inchinate,
E fida ritornar l' Anglia rubella. (1)
Deh, potess' io di frate, Papa farvi,
Ch' altro non chiederei per mia mercede,
Che il caro e bianco piè nudo baciarvi.
N' esulterebbe il mondo; che s' ei crede,
Necessitade adesso l' adorarvi,
Quel ch' ora è colpa, allor sarebbe fede.

(*) Questa Satira manca nella edizione colla data di Amsterdam.

(1) La dama era stata abbandonata da un Inglese, di cui era invaghita.

Fine della Seconda Parte.

VA1 1515285